

## VI.

## TORNATA DEL 23 NOVEMBRE 1887

## Presidenza del Presidente FARINI.

*Sommario.* — *Comunicazione* — Risultato della votazione per la nomina di un commissario della Giunta delle petizioni — Seguito della interpellanza del senatore Guarneri ai ministri delle finanze e di agricoltura e commercio sulle attuali condizioni degli Istituti di credito in Italia — Discorso del ministro di agricoltura, industria e commercio — Considerazioni e proposta di un ordine del giorno del senatore Alvisi — Osservazioni dei senatori Majorana e Guarneri, e svolgimento di un ordine del giorno del senatore Lampertico — Risposte del ministro delle finanze — Nuove osservazioni del senatore Majorana per fatto personale — Approvazione dell'ordine del giorno Lampertico.

La seduta è aperta alle ore 3 e 20.

Sono presenti i ministri delle finanze, di agricoltura, industria e commercio, della guerra, della marina e dei lavori pubblici.

Il senatore, segretario, VERGA C. dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

## Comunicazione.

PRESIDENTE. Si dà lettura di una comunicazione della Corte dei conti.

Il senatore, segretario, VERGA C. legge:

« In adempimento del disposto della legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto ha l'onore di trasmettere all'E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva fatte dalla Corte dei conti nella 1<sup>a</sup> quindicina di novembre corrente.

« Il presidente, DUCHOQUÈ ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi documenti i quali saranno depositati in segreteria a disposizione dei signori senatori.

## Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo ora il risultato della votazione per la nomina di un commissario della Giunta delle petizioni:

Senatori votanti . . . . .	61
Maggioranza . . . . .	32

Ebbero voti i signori senatori:

Sormani-Moretti . . . . .	55
Canonico . . . . .	1
Boncompagni-Ottoboni . . . . .	1
Alvisi . . . . .	1
Beretta . . . . .	1

Schede bianche 1.

In seguito di che, avendo il signor senatore Sormani-Moretti ottenuto la maggioranza dei

voti, lo proclamo eletto a membro della Giunta per le petizioni, la quale resta così completata.

Seguito dell'interpellanza del senatore Guarneri ai ministri delle Finanze e dell'agricoltura e commercio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della interpellanza del senatore Guarneri.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura industria e commercio.

GRIMALDI, ministro di agricoltura, industria e commercio. Signori senatori. L'onor. Guarneri, nello svolgere la sua interpellanza, esordì dicendo parergli conveniente ed opportuno che quest'alta Assemblea si occupi delle condizioni del credito e della circolazione.

Soggiunse essere questi argomenti degni non meno della competenza del Senato, che del suo abituale modo di giudicare le cose con serenità equanime e con calma intelligente.

Disse in ultimo che gli pare necessario che, in argomento di tanta importanza per il paese, si faccia piena ed intera la luce.

Il Governo non può se non far plauso a queste idee.

Vero è che, in materia di credito, come in materia di onore, suolsi sempre ripetere, che quanto meno si discute, tanto meglio è. Vero è che in materia di credito e di circolazione avviene, come in medicina, che tutto il mondo si crede competente a parlarne, perchè si ha l'abitudine di guardare i fenomeni del credito e della circolazione sotto un solo punto di vista, mentre essi sono essenzialmente complessi.

Ma, se ciò è vero da un lato, vero è dall'altro, che le discussioni dei due rami del Parlamento (e ne sia esempio quella seguita per l'interpellanza dell'onor. senatore Guarneri), quando sono fatte con quella temperanza ed equanimità, con cui questa interpellanza ha avuto svolgimento, possono giovare alle nostre condizioni economiche, servendo tra l'altro, a togliere illusioni ed eliminare errori, che ormai, in materia di credito, abbondano.

Io mi trovo, nel rispondere alla interpellanza dell'onor. senatore Guarneri, come colui il quale invitato ad un lauto banchetto, giunge in ritardo, e non trova se non le briciole.

Dico così, perchè il mio collega delle finanze

ha risposto prima di me, con la solita sua competenza, ed in modo esauriente all'interpellanza, talchè quasi non avrei ragione di prendere la parola.

Ma *noblesse oblige*, e poichè l'interpellanza è anche a me rivolta, e poichè il mio collega usò la cortesia di rimandare a me talune questioni, mi sento in debito di intrattenere il Senato per non lungo tempo.

La discussione attuale ormai è arrivata a circoscrivere i punti veri della controversia; ed ha giovato a questo scopo potentemente la sempre lucida parola del senatore Lampertico, il quale, avendo preso parte alla discussione, ha distinto tutto ciò che nella interpellanza del senatore Guarneri può e deve formare materia del disegno di legge sull'ordinamento degli Istituti di emissione, da ciò che riguarda le facoltà e gli obblighi del Governo nei limiti della legislazione attuale.

Resta perciò fermo che l'interpellanza dell'onor. senatore Guarneri, sebbene apparisca relativa a tutti gli Istituti di credito, pure, secondo lo svolgimento dato, va ristretta esclusivamente agli Istituti di emissione; resta del pari fermo che il Senato del Regno, a proposito dell'interpellanza Guarneri, oggi è chiamato ad occuparsi dell'applicazione della legislazione attuale, ed a domandarne, nei limiti di essa, conto al Governo.

La questione mossa dal senatore Guarneri, circa il possibile aumento di capitale degli Istituti di emissione, massime dei Banchi di Napoli e di Sicilia, che sono governati da proprie discipline, e che non sono Istituti a base di azioni, non può trovare posto se non in occasione dell'esame del nuovo disegno di legge.

Le sue osservazioni tendono a confermare il principio della necessità ed urgenza che, con un nuovo disegno di legge, si provvegga a questa materia.

E già il Governo, come annunciò il mio collega delle finanze, ha adempiuto a questo suo dovere presentando all'altro ramo del Parlamento il progetto di legge sul riordinamento degli Istituti di emissione.

In esso è contenuta la soluzione, che il Governo intende dare al problema. È dato al Parlamento di esaminare se sia buona o cattiva la soluzione; ma non mi pare sia il caso di vincolarla o pregiudicarla in alcun modo prima

che quel disegno di legge, che contiene il pensiero completo del Governo sulla materia, venga esaminato in tutto il suo complesso dalle due Camere.

Io quindi non interloquirò su questa materia; mi sia lecito solamente accennare, per deferenza al Senato, che, nel disegno di legge presentato all'altro ramo del Parlamento, il Governo ha tenuto conto, nei limiti del possibile, nei limiti di ciò che gli è parso conveniente ed opportuno, dei bisogni dell'industria e del commercio, nonchè della più o meno giustificata necessità di aumento di capitale, e quindi di aumento di circolazione. In questo disegno di legge, mentrè il Governo propone al Parlamento che si conservino i principj della legge del 1874, per i quali l'emissione è in rapporto al capitale ed alla riserva; tenendo conto dell'esperienza avuta dal 1874 fino ad oggi, e tenendo conto altresì che le condizioni ora sono mutate per l'abolizione del corso forzoso e per la maggiore produzione, propone altresì due provvedimenti importanti, che vale la pena di accennare. Alla base della legge del 1874 può dirsi che non è consentito a ciascun Istituto di emissione dedurre dalla sua circolazione i biglietti degli altri Istituti giacenti nelle sue casse. Il Senato ben sa che noi abbiamo sei specie di biglietti corrispondenti ai sei Istituti di emissione; che tra Istituto ed Istituto, con determinate norme, che ora non è il caso di ricordare, avviene la riscontrata di questi biglietti; e che nelle situazioni di ciascun Istituto si trovano indicati i biglietti degli altri Istituti non riscontrati. Ora questi sono indubbiamente in circolazione legale, quantunque siano giacenti nelle casse di un altro Istituto; ma non sono nella circolazione di fatto, appunto perchè giacenti.

La questione è eliminata nel nuovo disegno di legge, col quale il Governo propone di ritenere non compresi nel limite legale della circolazione i biglietti degli altri Istituti giacenti nelle casse di ciascuno di essi, e quindi di dar facoltà all'Istituto detentore di emetterne dei propri per ugual somma; e così può dirsi esservi realmente aumento di circolazione. In pari tempo, nel nuovo disegno di legge, il Governo, preoccupato dei bisogni dell'industria e del commercio, propone che, in casi straordinari, possano gli Istituti essere autorizzati ad aumentare la loro circolazione fino alla metà del capitale.

Non è dunque sordo il Governo alle ragioni dell'industria e del commercio; non è sordo alle necessità provate ed effettive di essi; ma, come ha detto il mio collega delle finanze, non può nemmeno andar più in là e consentire aumenti illimitati di circolazione.

Io credo che, consentito in via eccezionale che si vada fino alla metà del capitale degli Istituti, i bisogni delle nostre industrie e dei nostri commerci possano esser soddisfatti.

Queste dichiarazioni ho inteso fare, non perchè intendessi (e non lo potrei) chiamare il Senato alla discussione di provvedimenti contenuti in un disegno di legge già sottoposto al giudizio dell'altro ramo del Parlamento; ma unicamente per debito di cortesia verso il senatore Guarneri ed i suoi colleghi, e per dimostrare che il Governo ha un'opinione già formata su questo argomento, avendola già tradotta in articoli e sottoposta all'esame del Parlamento.

Ed anche una terza ragione mi ha consigliato a ciò fare. In materia di credito bisogna, più che in ogni altra, esser lontani dai due estremi: nuoce il pessimismo, come nuoce l'ottimismo. Non conviene fidar troppo sulla circolazione cartacea ed allargarla; ma, d'altra parte, non dobbiamo descrivere più fosche di quelle, che realmente sono, le nostre condizioni economiche.

Il Governo ha creduto nel nuovo disegno di legge, ed anche oggi, nell'applicazione delle leggi esistenti, di tenersi equidistante dai due estremi.

In materia di credito, forse più che il fatto, nuoce l'allarme. Basta una notizia la più avventata ed anche erronea a creare disturbi nelle condizioni, che normalmente si svolgono. Le industrie ed i commerci hanno bisogno di calma, di fiducia, di quiete. Ed il Governo perciò è lieto di aver potuto, appena aperte le Camere, in occasione dell'interpellanza Guarneri, manifestare i suoi intendimenti e dimostrare che il credito d'Italia non è così depresso come si crede, e che non bastano allarmi ingiustificati a creare delle reali crisi, nè ad ampliarle al di là dei limiti, in cui esse sieno di fatto contenute.

Tolta così di mezzo la questione dell'aumento di capitale, e tolte di mezzo tutte le altre che si riferiscono all'ordinamento futuro degli Istituti di emissione, come sono le osservazioni fatte

dall'onor. Alvisi, vengo alla parte più concreta, cioè a quella che riguarda l'attuale legislazione.

Gli onorevoli senatori Guarneri e Lampertico hanno interpellato il Governo, perchè esprima, nei limiti delle leggi vigenti e delle interpretazioni date dai due rami del Parlamento, il suo intendimento sulla esecuzione ed applicazione di esse. Io certamente non ve ne ripeterò la storia fatta ieri con tanta chiarezza dall'onorevole Lampertico. Egli ha preso le mosse dalla legge del 1874, ha ricordato tutte le leggi successive ed ha esaminato nei limiti di queste i quesiti proposti dall'interpellante, sui quali intratterrò il Senato.

La prima questione, che si presenta, è quella che si riferisce al saggio dello sconto: su di essa il mio collega delle finanze rimise a me la risposta, che egli del resto avrebbe potuto fare in modo assai più competente di me.

Ricorderà il Senato che, con la legge del 1885, e propriamente con l'art. 2, fu detto che durante il corso legale gli Istituti di emissione non potranno variare il saggio dello sconto e quello dell'interesse delle anticipazioni *senza autorizzazione del Governo*. Il commento a questa disposizione si trova nelle relazioni, che precedono il disegno di legge, e nella discussione seguita nei due rami del Parlamento. Si disse allora che, in un sistema di corso fiduciario e libero, gli Istituti di emissione dovessero serbare intiera facoltà di regolare il saggio dello sconto e l'interesse delle anticipazioni; poichè essi sono migliori giudici per potere coordinare l'uno e l'altro ai bisogni ed alle condizioni del mercato; bisogni e condizioni, che non si possono codificare nè determinare *a priori*.

Ma si soggiunse che, trattandosi del corso legale accordato agli Istituti di emissione, si poteva, come corrispettivo, limitare la loro facoltà e non consentire ad essi variazioni nel saggio dello sconto senza autorizzazione del Governo.

Domandava quindi, e molto opportunamente, l'onor. senatore Lampertico: giacchè il Governo ha, per l'art. 2 della legge del 1885, la facoltà, che poi si traduce in dovere (per usare le stesse sue parole), di autorizzare le variazioni nel saggio dello sconto, come in fatto l'ha esercitata?

Per potere adeguatamente rispondere a questa domanda, occorrerebbe vedere quale era il

saggio dello sconto e l'interesse sulle anticipazioni nel giorno in cui la legge fu votata, ed esaminare quindi tutte le variazioni, che hanno avuto luogo successivamente; così con precisione il Governo sarebbe in caso di dire le ragioni, che hanno motivata ciascuna variazione, sia in più che in meno.

In ogni modo, l'onorevole Lampertico, sempre equanime e cortese, non ha voluto questa giustificazione, che del resto il Governo sarebbe pronto a fare; ma ha domandato piuttosto, come parmi, quale è il criterio del Governo nel fare uso di questa facoltà.

Se io, chiamato più particolarmente a tutelare nei Consigli della Corona le ragioni dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, dovessi prendere consiglio esclusivamente dalle condizioni loro, dovrei essere sempre, ed *a priori*, ostile ad ogni aumento nel saggio dello sconto, poichè le condizioni dell'industria e del commercio, guardate per loro stesse, non possono non richiedere i capitali a buon mercato. Ma è debito mio di porre mente anche alle condizioni monetarie, ai bisogni del Tesoro ed alle ragioni della finanza, e quindi ho dovuto parecchie volte far tacere le ragioni dell'industria e del commercio e consentire ad altre considerazioni egualmente importanti, autorizzando l'aumento di sconto.

In ogni modo, è certo, secondo la legge del 1885, e secondo il giusto commento fattone ieri dall'onorevole mio collega delle finanze, che l'iniziativa del saggio dello sconto non è data al Governo, ma agli Istituti di emissione. Sono essi i giudici più competenti; soltanto la legge ha voluto che il Governo intervenga ed autorizzi le variazioni, dopo aver verificato se le condizioni del mercato, del credito e quelle monetarie siano tali da renderle opportune e convenienti. Il Governo ha rispettato la legge; ha lasciato la iniziativa agli Istituti di emissione; ma è intervenuto sempre ed ha autorizzato l'aumento, quando gli è parso che le condizioni fossero tali da renderlo necessario. Ad ogni modo è questa una questione che dirò storica, poichè ora, come del resto assicuro ieri il mio collega delle finanze, non vi è alle viste alcuna ragione, la quale renda necessario un ulteriore aumento nel saggio dello sconto e dell'interesse delle anticipazioni.

Un altro argomento, il quale può e deve es-

sere trattato, perchè si riferisce all'applicazione delle leggi esistenti, è quello che riguarda la esecuzione della legge del 1885, e che fu sollevato dal senatore Guarneri.

Egli disse sembrargli conveniente che il Governo tolga agli Istituti di emissione la facoltà loro concessa dall'art. 2 della legge del 1885 di scontare ad un saggio inferiore alle Banche popolari; però osservava che toglierla da un momento all'altro potrebbe creare imbarazzi, e quindi enunciava la idea di fare ciò in un termine abbastanza lungo.

La risposta all'interrogazione del senatore Guarneri, per questa parte, fu data dall'onorevole Lampertico; mi sia però concesso di ritornarvi sopra.

Bisogna metter bene i termini della questione.

L'art. 2 della legge del 1885, mentre vuole l'autorizzazione del Governo (come ho avuto l'onore di dire poc'anzi) a qualunque variazione sul saggio dello sconto e dell'interesse delle anticipazioni, soggiunge che gli Istituti di emissione hanno la facoltà di scontare ad un saggio inferiore a tre categorie di persone o di enti, e cioè: alle Banche popolari, agli Istituti di credito agricolo, agli agenti e corrispondenti incaricati del cambio dei biglietti degli Istituti di emissione.

Quali furono le ragioni, per le quali il Parlamento consentì questa eccezione?

Le riassumerò brevemente. Il Parlamento considerò che gli agenti e corrispondenti incaricati del cambio dei biglietti compiono una funzione che giova agli Istituti di emissione; e permise a questi di accordare a tali agenti un saggio inferiore di sconto, non come concessione, ma come corrispettivo di un servizio.

Per le Banche popolari e per gli Istituti di credito agricolo vi è un principio di ordine diverso; si tratta di una pura e semplice concessione fatta dal Parlamento con la legge del 1885, appunto per la benemerita di questi Istituti, per la nobile funzione che essi esercitano, per dare un aiuto agli agricoltori ed agli operai, che hanno maggiormente bisogno di credito a buon mercato.

Però la legge stessa stabilì un limite all'eccezione, e volle che la facoltà di scontare ad un saggio inferiore non eccedesse la metà del capitale degli Istituti di emissione. Cosicché, ai

termini della legislazione vigente, che cosa si può chiedere al Governo?

La facoltà non è data al Governo, ma è data agli Istituti di emissione; può il Governo togliere ad essi una facoltà consentita dalla legge?

Un solo diritto ha il Governo ed un solo dovere: quello di vigilare che questa facoltà eccezionale non ecceda il limite della metà del capitale.

Dunque l'onor. senatore Guarneri potrebbe al più domandare che, con una nuova legge, si tolga questa facoltà; ma, finchè la legge del 1885 dura, il Governo (come del resto espresse chiaramente l'onor. senatore Lampertico) non ha se non questo solo dovere, vigilare, cioè, che la facoltà eccezionale non ecceda il limite imposto dalla legge: togliere questa facoltà, ripeto, non si può.

Ma è poi veramente opportuno fare una legge che revochi quella del 1885?

Signori senatori, certo non può sfuggire all'alto vostro senno questa considerazione.

Noi siamo già alla vigilia della scadenza del privilegio accordato alla Banca Nazionale del Regno ed a tutti gli altri Istituti di emissione. Il giorno, in cui scade, è nel dicembre del 1889; necessità ed urgenza vi è dunque di provvedere con una legge, prima che giunga tale scadenza; perchè certo nè il Governo, nè il Parlamento vorranno regolare questa materia con leggine di proroga, ma desidereranno che vi si provveda con un disegno di legge, che la governi e la regoli in tutta la sua estensione ed in modo definitivo.

Ora noi siamo in un periodo transitorio, durante il quale non è prudente nè opportuno (salvo casi urgentissimi) presentare provvedimenti, i quali possano pregiudicare e vincolare l'azione del Parlamento nella discussione della legge, che dovrà regolare questa materia per molti e molti anni.

Non è più prudente e opportuno consiglio, in questo periodo, andare adagio, e, secondo le leggi attuali, far uso delle facoltà che esse consentono, lasciando al potere esecutivo la cura e la responsabilità dei provvedimenti, che non possono nuocere certamente al buon andamento della cosa pubblica, ma che tengono conto dei bisogni delle industrie e dei commerci?

A me pare evidente l'affermativa.

Non posso dunque, nè in mio nome, nè in

nome del mio egregio collega delle finanze, consentire che vengano presentati o discussi progettini, che regolino parte di questa materia, sulla quale fu presentato un completo progetto di legge; tanto più che il Governo non manca di adottare i provvedimenti più urgenti, che gli sono consentiti dalle vigenti leggi. Ma, a prescindere da questa considerazione generale, non credo conveniente la revoca del beneficio concesso dall'art. 2 della legge del 1885. Sia concesso a me, che l'illustre collega delle finanze chiamò protettore delle Banche popolari (titolo cui tengo) di rettificare alcuni erronei giudizi.

Mentre da una parte si elevano giustamente inni a queste istituzioni, le quali hanno avuto il plauso non solo dell'Italia, ma anche degli stranieri, (e basterebbe per tutti citare il rapporto di Léon Say, e quello fatto alla Camera dei comuni d'Inghilterra); dall'altra si dice che esse giovano poco o nulla alla classe popolare, ed operaia, in beneficio delle quali il Governo e il Parlamento intesero fare l'eccezione contenuta nella legge del 1885. E l'onor. senatore Guarneri disse verificarsi sovente il caso che le Banche popolari riscontano ad un saggio di favore presso gli Istituti di emissione il loro portafoglio; ma poi, alla loro volta, scontano agli operai, agli agricoltori, a quella classe insomma a cui favore fu fatta l'eccezione, ad un tasso elevato e perfino usurario. E, se mal non ricordo, anche l'onor. senatore Alvisi insistè su questo argomento.

Per rispondere a tale appunto, è necessario vedere come realmente stiano le cose, ed io lo dirò con franchezza.

Vi sono molte Banche popolari nel Veneto, nella Lombardia e nell'Italia centrale, le quali di consueto scontano al disotto della ragione ufficiale dello sconto, e non hanno bisogno di riscontare il loro portafoglio presso gli Istituti di emissione, perchè operano sui loro depositi attirati dal grande credito, di cui godono. Sicchè esse, quasi senz'uso della facoltà eccezionale consentita dall'art. 2 della legge del 1885, possono dare alla piccola industria ed al piccolo commercio i benefici di un credito a buon mercato.

Vi sono poi degli Istituti di credito popolare, i quali in parte operano con i propri depositi, in parte con i risconti.

Or bene, per questa seconda categoria gl'interessi variano secondo le regioni.

Vi sono dei luoghi, come accennava l'onorevole Guarneri, in cui si dà il denaro all'interesse del sette e per fino dell'otto per cento; ma bisogna notare che in essi tale interesse sembra spesso redentore a paragone di quello altissimo che vi domina.

Ebbene, io dico che è una benedizione di Dio che, in paesi, nei quali l'interesse sui mutui si eleva spesso al 15 od al 20 %, vi siano Banche popolari, le quali, avendo bisogno del risconto, diano agli agricoltori ed alla classe operaia il danaro al 7 od all'8 %. In altri luoghi poi, col prestito d'onore e con l'aiuto alle Società cooperative, le Banche stesse danno il danaro a buon mercato per le iniziative, che ne hanno bisogno.

Ma, giacchè siamo in argomento, è bene che il Senato sappia anche questo, cioè, che, in non poche località, le agevolzze usate da certi Istituti di emissione a favore delle Banche popolari vanno a diretto vantaggio dei clienti, e segnatamente degli agricoltori piccoli e medi, che oggi quasi in numero di 100 mila sono collegati alle Banche istesse.

L'istituzione è dunque benemerita, nè deve venir ingiustamente condannata solo perchè (come avviene in tutte le umane cose) qualche Banca abbia traviato, venendo meno al nobile scopo, per il quale illustri e competenti uomini hanno rivolto ogni cura a far prosperare fra noi questa santa e benefica istituzione.

Guai se le istituzioni umane, politiche o economiche che sieno, potessero essere intaccate dai travimenti, che una persona od una classe potesse commettere!

Non saprei dove andremmo, se questo principio potesse essere ammesso.

In genere le Banche popolari italiane, le Banche cooperative, le Banche di credito agricolo, come vogliono dirsi, compiono lodevolmente la loro missione, ed il beneficio del risconto, che il Parlamento riconobbe essenziale per farle prosperare, giova moltissimo.

Un altro argomento, nei limiti della legislazione attuale, l'onor. senatore Guarneri trattò, richiamandovi l'attenzione del Senato. Egli disse: È necessario promuovere un accordo tra gli Istituti di emissione per la fissazione e distribuzione del credito ai loro comuni clienti. Os-

servò all'uopo, che sovente si ricorre a due, tre o quattro Istituti, che operano nello stesso centro, nella stessa regione o nella stessa città, e ciascuno di essi non sa quello che fa l'altro; di modo che ciascun scontista, che merita un *fidò* solo, lo moltiplica per 2, 3 o 4 volte, a seconda del numero degli Istituti che operano. Questo è vero, ma è vero eccezionalmente. E, secondo me, non vi si può riparare nè con una disposizione di legge, nè con un provvedimento amministrativo, perchè guai a volere che il Governo si ingerisca nello sconto. Finchè si tratta di un interesse pubblico, il Governo ha diritto e dovere di prendere accordi con gli Istituti di emissione per provvedervi; ma dove andremmo, se il ministro d'agricoltura e quello delle finanze dovessero entrare a regolare lo sconto, e a determinare il *castelletto* o il *fidò* di tutti i clienti dei diversi Istituti di emissione?

Non mi parrebbe serio, nè morale concedere questa facoltà al Governo. Io non la concederei ad alcun Governo di questo mondo; e molto meno la eserciterei io, perchè mi sentirei incapace di farlo.

L'inconveniente esiste, ed in ciò convengo con l'onor. Guarneri; ma dico che può essere eliminato in un modo solo, cioè con l'oculatezza dei direttori degli Istituti di emissione e delle Commissioni di sconto, e con severe norme degli statuti e dei regolamenti, che governano ciascuno di essi.

In ogni modo, siccome l'argomento guardato in astratto può avere un lato di pubblico interesse, io non mi rifiuto ad esaminare se, in questo limite, si possano invitare gli Istituti di emissione a prendere dei concerti fra loro; ma sempre senza l'ingerenza del Governo.

Procurerò di vedere se e fino a qual punto, in materia di *fidò* o *castelletto*, gli Istituti di emissione possano consentire in una norma comune, che serva a metterli in precauzione contro le possibili iatture, alle quali accennava l'onorevole senatore Guarneri.

L'altro argomento, che si può dire il più importante della discussione seguita, è quello che riguarda i limiti legali della circolazione.

Consenta il Senato che mi dilunghi un poco più su ciò, anche perchè possa l'opinione pubblica trovare un bandolo per non andare incontro ad inesatti giudizi.

È bene che questa discussione serva a qualche

cosa di utile; ed io espongo le cose nella loro realtà, come è del resto mio dovere di fare.

Il limite della circolazione legale è sempre quello dettato dalla legge del 1874, confermata dall'altra del 1881; legge che, nei punti principali, il Governo accetta come base del futuro disegno di legge, salvo quelle modificazioni, che l'esperienza suggerisce, e che sono ritenute necessarie.

Senatore ALVISI. Domando la parola.

GRIMALDI, ministro di agricoltura, industria e commercio... La legge del 1874 stabilisce l'emissione in rapporto al triplo del capitale e della riserva: questi sono i due elementi. In questa materia vi ponno essere due sistemi: quello, cioè, di regolare l'emissione a base di capitale, e l'altro di regolarla a base esclusivamente di riserva.

Il sistema seguito dalla legge del 1874, ed a cui faccio adesione, è quello che richiede la ragione composta di questi due elementi. Per me il sistema è ottimo; per altri può non esserlo; però è certo che, fino a quando non venga una legge nuova, dobbiamo stare al sistema della legge del 1874.

La stessa prevede però che i bisogni straordinari ed urgenti del commercio potessero richiedere un aumento di circolazione; e nell'art. 13 è detto così: « Il Governo, per bisogni straordinari ed urgenti del commercio, e dopo essersi sperimentato l'aumento dello sconto, potrà permettere a tutti i sei Istituti, che oltrepassino nella loro rispettiva circolazione i limiti prefissi negli articoli precedenti, a condizione che questa maggior circolazione non ecceda mai il 40 per cento del patrimonio o capitale stabilito con gli articoli 9 e 10.

« Siffatta permissione dovrà essere sempre accompagnata da un ulteriore aumento dello sconto, e dovrà indicare il termine entro il quale gli Istituti siano obbligati a rientrare nei limiti della loro ordinaria circolazione.

« Questo termine non potrà essere maggiore di tre mesi dalla data dell'autorizzazione medesima.

« Tale maggiore circolazione sarà impiegata esclusivamente in sconto di cambiali a scadenza non maggiore di tre mesi.

« Gli utili netti di questa circolazione saranno a totale beneficio dell'erario ».

Ed affinchè il Senato possa aver tutto pre-

sente, ricordo che, nell'art. 30 di detta legge, è prescritto che « gl'Istituti di credito menzionati in essa, i quali tenessero in circolazione biglietti di Banca od altri titoli equivalenti pagabili al portatore, a vista, per somma maggiore di quella fissata dalla legge, debbano essere soggetti ad una multa in somma eguale alla esuberanza della circolazione ».

Dunque anche la legge del 1874 prevede il bisogno che la circolazione, fissata nei limiti normali in rapporto al capitale ed alla riserva, potesse e dovesse essere aumentata, e dettò le norme. Solamente io credo che il modo di attuare questa facoltà non fu troppo adatto, perchè dal 1874 ad oggi le due disposizioni son rimaste lettera morta. L'eccedenza di circolazione è arrivata qualche volta oltre 200 milioni; era possibile infliggere agli Istituti 200 milioni di multa?

E d'altronde, come si può pretendere che gli Istituti di emissione riversino tutti interi i benefici, che ritraggono da quest'aumento di circolazione, a vantaggio dell'erario?

Con il nuovo disegno di legge, traendo profitto dall'esperienza, e tenendo fermo il concetto principale, che informa la legge del 1874, si è cercato di riparare al male, proponendo una soluzione, che a noi sembra capace di provvedere seriamente ai bisogni urgenti e straordinari del commercio e dell'industria.

Vediamo ora quanta è l'eccedenza della circolazione.

L'onor. Lampertico ieri accennò alla situazione ultima del 10 novembre 1887. E qui mi sia concesso notare che l'onor. Guarneri, nello svolgere la sua interpellanza, fondò il suo ragionamento sulla situazione pubblicata nell'ultima decade d'ottobre, mentre, nel giorno stesso, in cui egli parlava usciva nella *Gazzetta Ufficiale* la situazione del 10 novembre, quella sulla quale dobbiamo fare tutti i ragionamenti.

Questa situazione porta: circolazione complessiva degli Istituti d'emissione L. 1,040,820,857. Questa circolazione complessiva comprende due specie di circolazione: quella ordinaria regolata dalla legge del 1874, in rapporto al triplo del capitale ed al triplo della riserva; e quell'altra, che è stata chiamata circolazione improduttiva, coperta da altrettanta riserva.

Prima di separare le due cifre, che compongono questo totale, mi consenta il Senato di fare un'osservazione: al 10 novembre, oltre la

detta circolazione complessiva, abbiamo pure i debiti a vista degli Istituti d'emissione, in L. 176,183,470; sicchè il totale di debiti a carico di tutti i sei Istituti di emissione è di L. 1,217,003,527. Di contro a questo totale vi è la riserva che, complessivamente per i sei Istituti, ammonta a L. 430,698,549.

Prima di fare qualunque ragionamento di dettaglio su tutte queste cifre, prendiamo i due totali ed avremo questa condizione di cose, che, di contro ad un debito degli Istituti di emissione, ammontante in cifra tonda a un miliardo e 218 milioni, vi è il corrispettivo di 431 milioni di riserva; il che equivale al rapporto di 1 a 2.826; e perciò non siamo arrivati, anche con l'eccesso della circolazione, al rapporto di 1 a 3 fissato dalla legge del 1874.

Io dico questo, non per servirmene come giustificazione di avere il Governo tollerato l'aumento di circolazione al di là del limite legale; no, quello intendo giustificarlo in tutt'altro modo, e ne parlerò più tardi. Lo dico per descrivere, una volta che siamo in questo argomento, le vere condizioni degli Istituti di emissione ed il rapporto tra l'emissione complessiva e la riserva. Quando questo rapporto, con tutta l'eccedenza della circolazione, è di 1 a 2.826, non dobbiamo scoraggiarci.

Decomponendo poi le dette cifre, si ha il seguente risultato: la circolazione, secondo il limite fissato dalla legge del 1874 (e parlo di quella sola, depurandola dell'altra che è coperta da altrettanta riserva), dovrebbe essere di L. 754,049,870.

L'eccedenza al 10 novembre è di L. 162,017,736, che unita a quella coperta da altrettanta riserva, L. 124,752,451, dà la circolazione complessiva, di cui ho avuto testè l'onore di parlarvi, di L. 1,040,820,857.

Dunque il Governo ha creduto dover tollerare che si eccedesse la circolazione per 162 milioni, in cifra tonda.

Dovrei qui dire per quale ragione lo ha tollerato; ma ripeterei la discussione già fatta altra volta a proposito della legge di proroga, sia nell'uno che nell'altro ramo del Parlamento, nel giugno ultimo.

Io non ricorderò per filo e per segno tutto quanto è avvenuto in quella discussione, che ieri già fu ricordata dall'onor. senatore Lampertico.



Dico solo, che vi fu anche un ordine del giorno votato dalla Camera, confermato dal Senato.

Quell'ordine del giorno conteneva tre parti. Diceva in primo luogo che il Governo dovesse invitare gli Istituti di emissione a ridurre la circolazione nel limite legale della legge del 1874; in secondo luogo, che il Governo non doveva consentire che nella riserva delle Banche vi fossero i biglietti di Stato; ed in terzo luogo, che non doveva consentire che la riserva delle Banche fosse composta in parte di biglietti ex-consorziali.

Queste tre disposizioni erano poggiate: la prima, sulla legge del 1874 confermata da quella del 1881, e le due ultime sulla legge del 1881, la quale, nell'art. 18, prescrive che le riserve devono essere composte di moneta metallica esclusivamente.

Quali furono le risposte che fece allora il Governo al Parlamento?

Ricordo che, innanzi alla Camera dei deputati, nell'ordine del giorno suddetto, si voleva prescrivere al Governo di fare, in un limite determinato di tempo, rientrare gli Istituti di emissione nella loro legale circolazione; ed io corsi allora dicendo lo stesso che dico adesso. Il Governo ha tollerato per ragioni straordinarie ed urgenti, che allora esposi largamente, l'eccesso della circolazione. Esse, del resto, sono note a tutti. Dissi che io non potevo accettare, nell'interesse dell'industria, del commercio e del credito, una riduzione che apporti scosse e perturbazioni; e molto meno potevo accettare un limite fisso di tempo. Il Parlamento ha il diritto di dare un voto di censura al Governo che ha tollerato l'eccesso della circolazione, ma mi pare che debba sempre aver riguardo a questi altissimi interessi, dei quali il Parlamento stesso si è sempre preoccupato. E le ragioni, che esposi, persuasero la Camera, che si limitò a votare un ordine del giorno, con cui invitava il Governo a provvedere al ritorno nel confine legale, ma senza limite di tempo, lasciandogli la facoltà di rientrare nella legge, senza scosse all'industria ed al commercio. Ed il Senato se ne mostrò pure persuaso.

Mi pare dunque un fuor d'opera ritornare ad una discussione chiusa con due votazioni nei due rami del Parlamento. Il Governo ha continuato nel suo errore? Ha applicato, se non in

tutto, almeno in parte, l'ordine del giorno? Vediamolo. Quale era la situazione al 30 giugno 1887? Qui, trattandosi di dover dar conto del nostro operato, non vi parlerò più della circolazione complessiva, ma della sola circolazione governata dalla legge del 1874.

Al 30 giugno 1887, la circolazione aveva la eccedenza di L. 199,369,047 e le discussioni del Parlamento e la legge di proroga furono fatte sulla base di questa cifra. Oggi l'eccedenza è ridotta a L. 162,017,736, come appare dal *Bollettino Ufficiale* del 10 novembre 1887.

Parlerò in appresso di quanto riguarda biglietti di Stato e consorziali. Fermiamoci qui per un momento. La circolazione dunque, al di là dei limiti imposti dalla legge del 1874, dal 30 giugno 1887, finora è stata ridotta da milioni 200, in cifra tonda, a 162. Io non credo che l'onor. Guarneri possa consigliare il Governo, ormai che siamo arrivati a questo punto, di stringere i freni in un momento, e togliere subitamente alle industrie ed ai commerci gli aiuti e le sovvenzioni che hanno finora avuto.

Credo che a nessuno dei senatori può venire in mente che, in un giorno, debba il Governo fare che gli Istituti di emissione ritornino alla legge del 1874, senza curarsi delle scosse che ne verrebbero a tutte le classi della società; no, questo non può esser consentito. Il Governo dunque non può se non dichiarare quel che ha dichiarato al 30 giugno, ed oggi con maggior ragione ripete. Non siamo certo in un periodo di grave crisi; già il mio collega delle finanze ha detto quanti altri pericoli e quante altre difficoltà abbiamo corso, e di fronte ad essi quelli d'oggi non possono dirsi gravi. Il periodo attuale si è fatto credere più grave di quello che è; ad ogni modo il Governo non sente di poter assumere la responsabilità (e lo dico francamente e nettamente) di potere chiudere le orecchie a tutti i lamenti degli industriali e commercianti, nè si sente nel caso di poter ricondurre questa circolazione nei limiti legali in un fiato, senza curare tutte le scosse che ne derivano.

Il Governo si sente in debito di tornare alla legge; ma deve farlo quando le condizioni dell'industria e del commercio lo consentano, e farlo gradatamente; nè deve trascurare la considerazione che vi sono nobili regioni e città state colpite, per circostanze speciali, da condizioni

dolorosissime, le quali hanno avuto il loro riflesso in interpellanze, in interrogazioni, in voti fatti nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento. Sarebbe, non dirò ingiusto, ma almeno inumano, che il Governo chiudesse le orecchie ai lamenti di quelle regioni e città colpite da tante sventure ormai note al Parlamento ed al paese.

Queste sono le mie franche dichiarazioni.

Mi si chieda pure conto del non aver mantenuto la circolazione nei limiti legali, ed io giustificherò in quali circostanze imperiose avvenne la tolleranza della eccedenza, e ne assumo fin da ora la intera responsabilità, che spetta a me, più che al mio collega delle finanze.

L'unica considerazione, che si può trarre da tutto ciò, è la necessità di provvedere con una legge a che nell'avvenire il Governo non si trovi più nella posizione imbarazzante, in cui ora si trova, cioè, o di eseguire la legge e strozzare tutti gli altri interessi, oppure di violarla e tener conto di questi.

Ma l'ordine del giorno comprendeva anche le altre due parti, che ho accennato poc'anzi. E ne parlo, anche perchè si è già parlato di ciò, ed è bene che il Senato abbia innanzi a sé tutti i termini della questione.

I biglietti di Stato esistenti nella riserva degli Istituti di emissione, al 30 giugno 1887, quando il Senato e la Camera richiamavano su di ciò l'attenzione del Governo, erano L. 45,114,195. Al 10 novembre sono ridotti a L. 32,884,895.

Continueremo su questa via di riduzione.

Del pari i biglietti già consorziali erano al 30 giugno 1887 L. 62,120,785, e sono ridotti al 10 novembre a L. 41,760,938.

Dunque sopra tutti i tre punti il Governo ha seguito, come era del resto suo dovere, le prescrizioni contenute nell'ordine del giorno della Camera, e le ha seguite finchè ha potuto. Dove non vi erano interessi industriali e commerciali, che ne ostacolassero l'azione, ha potuto eseguirle più tranquillamente, e le seguirà ogni giorno di più. Dove questi interessi debbono essere con ragione valutati e tenuti in conto, è stato più temperato; e quindi speriamo che il Senato riconosca con noi che, se pur fallimmo, fallimmo per ragioni altissime, per interessi industriali e commerciali, che ci erano affidati, i quali sono messi sotto la custodia del Governo e del Parlamento, che se ne è sempre interessato.

Un ultimo argomento fu trattato dall'onorevole senatore Lampertico, il quale accennò alle stanze di compensazione.

Io nulla dirò in proposito, perchè anche l'elegante senatore se ne occupò incidentalmente. Solamente dico che la legge del 1881 segnò un progresso, ammettendo questo nuovo meccanismo di credito presso di noi; e soggiungo che le stanze di compensazione hanno già vinto le prime difficoltà e percorso i primi passi, che sono sempre i più difficili, massime in materia di credito. E se oggi non sono giunte all'altezza, a cui tutti dobbiamo desiderare che giungano, si può dire che ogni dì più prosperano e manifestano l'utilità della loro istituzione.

Riassumendo quindi, dichiaro in nome del Governo, che non mi pare opportuna e conveniente una disputa a fondo su ciò che forma argomento di un disegno di legge già presentato all'altro ramo del Parlamento, e che dovrà essere poi sottoposto alle vostre deliberazioni; e che, nei limiti della legislazione attuale, il Governo ha fatto quanto più era in suo potere per tenersi, non dirò ligio alla legge, ma il meno lontano possibile. Fu per ciò che esso convocò tutti i direttori degli Istituti di emissione, loro prescrivendo che non si eccedessero i limiti della circolazione al di là di quelli che erano al 10 ottobre 1887. E tutti concordi aderirono.

Il Governo considerò che, avvenuta l'eccedenza del limite legale, e sostituendo ad essa una condizione di fatto, non vi sarebbero più limiti di fermata; e quindi pensò di attuare la massima che, per qualsiasi ragione, gli Istituti di emissione non dovessero eccedere il limite della circolazione attuale.

Nonostante ciò, si è detto che il Governo, poco curando gl'interessi del commercio, abbia ordinato restrizioni subitane, volendo ricondurre da un giorno all'altro la circolazione nei suoi limiti legali; e si è fatta così confusione di due cose assolutamente diverse.

Il Governo, o signori, non ha se non impedito che si eccedano i limiti di fatto; non ha imposta alcuna restrizione subitanea. Esso non ha mai preteso, nei suoi rapporti continui con gli Istituti di emissione, che la circolazione attuale si restringa, senza guardare agl'interessi dell'industria e del commercio, e senza che questa liquidazione avvenga con tutto il tempo, gradatamente e senza perturbazioni.

Queste sono le dichiarazioni franche e nette, che io mi sono creduto in dovere di fare al Senato. Spero che quest'alto Consesso, in seguito a ciò, riserbando ogni altra discussione a momento più opportuno, voglia confortare del suo voto il Governo in questo periodo transitorio.

Tutti i periodi di transizione sono difficili; difficilissimi poi sono quelli che si riferiscono alla circolazione fiduciaria ed al credito.

Io conchiudo, come ho cominciato. Ogni discussione non può non nuocere al credito; ma quando sia fatta, come questa, con equanimità e temperanza, giova per far sì che una buona volta siano noti con chiarezza e precisione gli intendimenti del Governo; ed io non altro pretendo se non che questo, di avere espresso chiaramente e nettamente quali sono stati e sono i pensieri e gli intendimenti nostri in materia così delicata.

E finisco associandomi al pensiero espresso dall'onorevole senatore Lampertico, che bisogna sorreggere l'industria, ed evitare qualunque difficoltà industriale con un solo limite, quello cioè di impedire che una crisi industriale degeneri e si trasformi in una crisi monetaria.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Rossi.

Senatore ROSSI A. Gli onorevoli senatori Guarneri, Lampertico e Alvisi hanno trattato, e maestrevolmente trattato, la questione bancaria e monetaria dal lato tecnico e, dirò pure, teorico, facendo così la diagnosi materiale della malattia che momentaneamente ci travaglia.

Ad essi hanno risposto ieri l'onorevole ministro delle finanze, ed oggi l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio.

Ma l'onorevole ministro delle finanze ha voluto portare la questione nel campo economico, ed io, che sono in massima parte d'accordo con lui per ciò che si riferisce alle sue conclusioni, chiedo permesso al Senato di fare brevissime osservazioni, rallegrandomi intanto che ieri si sia potuto fare l'analisi fisiologica, per così dire, delle cause che hanno prodotta la crisi monetaria odierna.

Intanto mi piace passare in rassegna brevemente i punti nei quali ci troviamo d'accordo.

Il ministro delle finanze si oppone agli expansionisti, ed io sono d'accordo con lui; si oppone al rialzo dello sconto, ed io sono d'accordo con lui; rimanda la separazione dei diversi uffici

delle Banche, non solo di quelle di emissione, ma anche delle altre Banche, alla futura legge sull'ordinamento delle Banche medesime, ed io sono d'accordo con lui; reputa non necessario l'aumento del capitale degli Istituti di emissione, ed io sono anche in questo d'accordo con lui.

Egli escluse i rimedi eroici, empirici, portando la questione sul suo vero terreno, che è il terreno della produzione.

Senonchè egli aggiunse in pari tempo essere questo rimedio sicuro, ma lento a venire.

Io mi rallegro di queste parole; però devo osservare che in queste parole, che onorano il lavoro, sono da distinguersi due specie di lavori, cioè la produzione e la speculazione. Il primo è lavoro produttivo; il secondo spesso volte si traduce in lavoro improduttivo. Il primo è lavoro onesto, continuato, sicuro, prudente; il secondo è lavoro molte volte temporaneo; è quel lavoro che oggi è passato di moda, nella età in cui ci troviamo, volendosi spesso per esso diventare ricchi, se è possibile, in ventiquattr'ore.

La crisi monetaria proviene da questo, che la prima specie di lavoro, cioè il produttivo, difetta in Italia, ed il secondo lavoro, quello della speculazione, abbonda e sta per crescere in essa.

Non vengono dal lavoro produttivo gli expansionisti, ma bensì dal secondo; il primo riposa in gran parte sopra capitali suoi, immobilizzati, che sono anche una garanzia per il credito; il secondo riposa invece quasi tutto sul credito.

In molti casi non può agire se non per le speciali macchine sue cartacee, quali sono i biglietti delle Banche. Il rialzo dello sconto uciderebbe il primo lavoro, il lavoro serio e produttivo; ma esso non può essere altrettanto temuto dall'altro genere di lavoro, purchè biglietti ci siano.

Perchè? Perchè il primo è il vero sconto pagato dalla produzione onesta; ed il secondo, il così detto sconto ufficiale, che è tale solo in apparenza molte volte, è lo sconto della *collisse*, che va ad ingrossare la seconda specie di lavoro, ossia la pura speculazione.

Io convengo che delle cause internazionali in questa crisi ne esistano, ma non bisogna esagerare; non bisogna che noi ci tormentiamo troppo e che le accresciamo noi stessi, come

ha detto testè l'onor. Grimaldi. Questo non è virile. Ripieghiamoci sopra di noi: molte volte noi stessi siamo i deprezzatori del nostro 5 %, e perchè? Perchè noi non abbiamo ancora la coscienza economica di una nazione di 30 milioni: molte volte trattiamo il credito da regione regione, ed allora è ben naturale che, dominando la Borsa di Parigi sempre colossale, si aspetti il listino di essa per avere il prezzo dei titoli del nostro consolidato.

L'onor. Magliani enumerò le cause della crisi, e le disse tutte economiche. Io convengo con lui: non è la prima volta che parlo in questo senso: quando ho acconsentito all'abolizione del corso forzoso, dissi: guardate bene dove è la radice dell'oro, e sarete sicuri che il corso forzoso che oggi intendete abolire sarà realmente abolito, quando cioè onorerete la produzione, quando la spingerete in tutti i modi; e conclusi, dividendo in due categorie le cause economiche della crisi attuale: 1° i debiti dello Stato e del paese verso l'estero; 2° lo sbilancio commerciale degli scambi.

Analizzando queste cause poi, ne indicò diverse, e fra le altre citò l'immobilizzazione degli opifici, come se queste immobilizzazioni avessero tolto il capitale dalla circolazione in tale quantità da potere influire sulla crisi attuale.

Io ritengo che il signor ministro in questo prenda errore. Mi augurerei che le industrie fossero su tal piede, e che veramente gli opifici producessero una tale immobilizzazione.

Ma rifletta l'onor. signor ministro, che se per questo si sono fatte in Italia delle immobilizzazioni, nella maggior parte vi concorse il capitale estero; ed i grandi stabilimenti che si vanno fondando a Venezia, a Napoli, a Terni, (e di quest'ultimo ne ho piena informazione) si fondano e sorgono con una gran parte di capitali esteri.

L'industria cotoniera oggi ci viene favorita dal capitale svizzero, che, con questo serra serra universale del protezionismo, viene ad alimentare il lavoro nazionale nel luogo ove il lavoro è più remuneratore.

Disse pure l'onor. ministro che le esagerate importazioni di merci hanno potuto anche esse contribuire alla scarsità del numerario.

Io vengo assicurato che le importazioni di merci fatte innanzi la scadenza del 31 dicembre, cioè in vista degli aumenti doganali (i quali

sia detto per incidente, debbono essere rigorosamente mantenuti, ad evitare danni peggiori e più gravi che apporterebbe una proroga, poichè sarebbero eccessivamente arrestate le vendite della merce nazionale), non possono troppo sensibilmente influire sul cambio. Imperocchè tutte queste importazioni di merci avrebbero dovuto venire in aprile, in maggio od in giugno dell'anno venturo; ed è necessario quindi accordare condizioni di lunga mora al loro pagamento, mora di sei, otto mesi, un anno. Laonde con tali lunghe scadenze, gli importatori, ben poco o nessun male possono fare al mercato monetario.

Le costruzioni edilizie, al contrario, hanno consumato una parte delle nostre risorse; alle quali si potrebbero aggiungere le costruzioni ferroviarie, perchè, sebbene le une e le altre non possano considerarsi come un capitale affatto improduttivo, tuttavia in parte lo divengono pel fatto che la rendita di tutte queste immobilizzazioni sarà lunga a venire, anche più lunga forse di quella degli opifici industriali.

Se puossi lodare il Governo e il Parlamento per la loro generosità nell'accordare sovvenzioni a municipi, allo scopo di migliorare le costruzioni delle loro città da certe contrade malsane, medioevali, e quindi procacciare sotto l'aspetto igienico e umanitario il loro migliore benessere, non è perciò a dimenticarsi come di queste concessioni si sia impadronita subito la speculazione.

Io non dico che un po' di speculazione non sia necessaria; ma quando questa forma proprio l'obiettivo principale, allora non mi pare che si sieno rettamente interpretate le intenzioni del Governo e del Parlamento in questi così detti sventramenti.

Poichè parliamo di costruzioni edilizie o di credito in generale, di questo immenso bisogno di valuta, guardiamo bene anzitutto se esso deve andare al vero commercio, oppure a puntellare tratte, che si ritrattano per così dire all'infinito, le quali non trovano, nè possono trovare così facilmente lo sconto come vorrebbero i loro firmatari. Pretendere il credito facile senza le condizioni che lo rendano economicamente possibile, mi rassomiglia un poco a ciò che a Rotterdam si dice, far tratte su Sant'Erasmus, che è una statua sulla loro piazza. Cambiali su Sant'Erasmus credo che non siano

cambiali da scontare nè all'Italia nè all'estero, qualunque sia la circolazione che esiste nel paese.

Molto meno ancora può aver contribuito alla presente crisi il disagio dell'agricoltura, per cui gli agricoltori trovandosi in istrettezze e non potendo vendere le cartelle fondiariae sarebbero ricorsi al credito cambiario. Non credo che sia quel genere di bisogno che volti un sussidio di credito fondiario in un credito cambiario; e se anche fosse possibile, ciò avrebbe proporzioni inconcludenti. Laonde neanche da questa parte credo che provengano le grida degli espansionisti. Bisogna adunque cercare questi ultimi in altro terreno, e l'onor. ministro delle finanze sa bene da qual parte essi vengano.

Finalmente per incidenza l'onor. ministro delle finanze parlò di sbilancio nel movimento commerciale, e soggiunse: Dio sia lodato, che quando manca la somma delle importazioni eccede quella delle esportazioni, e si deve pagare a danaro questa differenza.

Due anni fa non si sarebbe forse espresso così l'onor. ministro Magliani.

Si paga dunque a danaro. Ebbene, come si rimedia? Col crescere soltanto l'esportazione: ecco il modo di diminuire lo sbilancio; ma per far questo occorre frenare l'importazione, ciò che il ministro non disse o non volle dire. Eppure il segreto sta in questo.

La somma di sbilancio nei due anni 1885 e 86, fra importazione ed esportazione, raggiunse 900 milioni e più; a cui, se voi aggiungete i sette mesi del 1887 avrete uno sbilancio di un miliardo e un terzo; e quindi si potrebbe tirare questa conclusione, cioè, che mentre poi paghiamo circa un miliardo e mezzo al Governo per il nostro bilancio interno, ogni tre anni ne paghiamo un altro eguale all'estero.

Ieri ho inteso l'onor. Lampertico riporre tra le cause della crisi anche l'eccesso di produzione. Ebbene, io posso dichiarare, e tutti saranno con me d'accordo, che in Italia, anemia sì, ma eccesso di produzione non vi è; e se lamentiamo i mali dell'eccesso di produzione, li lamentiamo perchè siamo insolidati con quelli che producono troppo e che ci mandano in Italia il troppo della loro produzione, e noi subiamo la colpa dei loro errori. Senza produrre troppo, desideriamo di produrre solamente abbastanza.

Ma se questo *deficit* di mezzo miliardo al-

l'anno in cui siamo man mano caduti dovesse essere la conseguenza di trattati di commercio, allora io dovrei venire qui, e come Catone, ogni qualvolta sorgesse una questione qualunque, o di tribunale di commercio, o di codice penale, o che so io, dovrei parlare ogni giorno e cominciare il mio discorso col dire *Caeterum censeo, Carthago esse delenda*.

Ma io non entro in questo campo e confido pienamente nell'abilità, nella prudenza, nella onestà, nel patriottismo e nell'energia del Ministero per i negozi pendenti con le diverse potenze colle quali vanno a scadere i trattati alla fine dell'anno, e quindi lascio da parte questo argomento.

Le teorie ieri annunciate dall'onor. ministro delle finanze, però, non paiono quelle che veggo riportate dal *Popolo Romano*.

Mi permetta il Senato che io legga un brano della relazione che del discorso dell'onorevole ministro fa appunto quel giornale:

« Se non che il ministro ritiene per fermo che le stesse cause della nostra inferiorità metallica potentemente contribuiscano a ristabilire l'equilibrio, e ciò in forza di quella costante legge di armonia che regola e presiede gli interessi sociali.

« A dimostrare questa tesi, il ministro osserva che per pagare i nostri debiti noi prendiamo all'estero ciò che ci necessita, mercè la collocazione all'estero dei nostri titoli di rendita.

« Cotesta esportazione dei nostri titoli di rendita il ministro la considera quasi un compenso alla minore esportazione dei nostri prodotti ».

Io non faccio commenti a questo resoconto; desidero solamente che l'onor. Magliani possa dirci che non corrisponde a quello che ieri egli ha detto in Senato. Ma intanto io debbo affermare che il non aver egli fatto nessun cenno della necessità del freno all'importazione, e l'essersi occupato solamente dell'aumento di esportazione, come se a questo tendesse naturalmente tutto il movimento commerciale, e non avvenisse invece il contrario malgrado tutti i nostri sforzi, anche coi trattati che scadono, per veder di aumentare questa benedetta esportazione; tutto questo mi farebbe supporre che l'onor. ministro abbia fatto ritorno ai suoi primi amori di scienziato, con cui soltanto si possono

LEGISLATURA XVI — 2ª SESSIONE 1887 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 NOVEMBRE 1887

accordare le dichiarazioni di esso in rapporto all'esportazione...

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Domando la parola.

Senatore ROSSI A... Mentre d'altra parte lo stesso ministro ha dovuto convenire col Parlamento che, per impedire l'uscita di tanto denaro, anche pel pane, si dovette mettere un dazio di tre lire sul grano, dazio che forse sarà portato a cinque lire.

Ora quando siamo forse alla vigilia di veder aumentato il dazio sullo zucchero, io vi domando se sia lecito cullarsi nella speranza, che l'esportazione possa crescere quasi naturalmente e che quando non si abbiano sufficienti mezzi per coprire l'importazione, si possa mandare, come si farebbe con un cambiavalute qualunque, i nostri titoli di rendita a Parigi.

Se vi è una categoria la quale mostri lo sbilancio maggiore del nostro movimento commerciale è proprio la categoria dei cereali.

In questi ultimi nove mesi infatti abbiamo 7 milioni di ettoltri di frumento importati, che noi non sappiamo produrre, e che in ragione di 20 lire fanno 140 milioni; ed abbiamo anche un quattro milioni di ettoltri di avena.

Io dichiaro che non sono nè liberista, nè protezionista, nè agricolo, nè manifatturiero; sono italiano e sono senatore per mio grande onore, e dico che il dogma mio, che credo sia il dogma di tutti voi, è questo: esportare più che si può, importare meno che sia possibile.

E questo è il voto generale.

Senonchè, adoprando questa politica, tutti chiedono le case loro e pretendono che gli altri le tengano aperte.

Ora domando io se si possa dire buona la nostra politica, se agisse altrimenti, se volesse continuare nel sistema di affermazioni e dichiarazioni che udii or ora, e che lasciano vedere da lontano ancora della tenerezza per quella specie di lupo (*lupum auribus*) dalle orecchie agnelline che è il libero scambio, che ci ha giovato così poco nello sviluppo delle nostre industrie, e meno ancora nell'espansione del nostro commercio.

E concludo queste mie osservazioni d'accordo coll'onor. Magliani in solo questo, che la questione della crisi attuale non si risolve colla valvola degli sconti, ma bensì coll'aumento della nostra produzione e dei nostri traf-

fici. È questione eminentemente economica e non si può aggiustare con altri mezzi che con quelli della nostra economia.

Noi non dobbiamo troppo spaventarci dell'estero; consultiamoci, diamo anima al lavoro onesto; difendiamo la produzione in tutti i suoi rami, agricoltura, industria, trasporti di terra e di mare, traffico, consoli, colonie.

Dappertutto si abbia in vista, come lo ha in vista Bismarck, il lavoro nazionale. E non dubitate che, quando il paese lavora, il prodotto si farà da sè stesso la sua circolazione, se non coll'oro, coll'argento, se non coll'argento coi *chèques*; se non coi *chèques* colle Stanze di compensazione; e se non vi sono queste vi saranno delle buone cambiali all'estero.

In ogni modo, quando la produzione è in fiore tutto procede bene nei suoi ausiliari e il nostro 5 per cento che, in fin dei conti è ancora un titolo di Stato dei più remuneratori, non sarà tenuto con timore all'estero finchè almeno non venga la sospirata epoca della conversione.

Dunque, non confondiamo la causa cogli effetti; per uscire da questo circolo vizioso nel quale ci aggiriamo, occorre guardare assai meno l'estero e molto più il paese, e affidarsi più a questo che non al primo; e non dubitate che il lavoro quando sia onorato e difeso si svilupperà e sarà apprezzato. Allora vedrete che questo periodo di crisi cesserà una buona volta e potremo realmente affermarci anche economicamente una nazione di 30 milioni d'abitanti.

PRESIDENTE. Ora la parola spetta all'onor. Alvisi.

Senatore ALVISI. Onorevoli colleghi! Sarei poco cortese se portassi la discussione sopra la parte della questione che è stata maggiormente dibattuta dagli onorevoli ministri delle finanze e di agricoltura, industria e commercio, cioè sui dettagli della circolazione bancaria dei quali si è specialmente occupato l'onorevole senatore Guarneri.

Eliminerò quindi i dubbi che furono manifestati sulla circolazione e sul credito; invocherò soltanto l'applicazione pura e semplice della legge del 1874.

L'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio ha convenuto che la legge del 1874, colle successive del 1881 e 1885, non fu applicata nel modo con cui il Ministero Minghetti

l'aveva indicata, e il Parlamento l'aveva approvata; cioè col mantenere la circolazione delle Banche entro i limiti fissati dalla legge, e su questa mancanza ha domandato un *bill* d'indennità.

Io confesso che quando il potere esecutivo non esercita il controllo, manca ad una delle sue funzioni più necessarie e naturali.

Prima di accordare questo *bill* d'indennità, appunto per non ricadere nel *bis in idem*, vorrei almeno la promessa del ministro che nella legge nuova sulle Banche prendendo in seria considerazione questo stato anormale e malaticcio della circolazione cartacea, volesse applicare l'art. 2 della legge del 1874 col quale si creava una vera e propria moneta di carta, appunto per supplire alla deficienza di numerario metallico che allora era comune tanto per lo Stato come per le Banche. Badi però, signor ministro, che alle Banche si toglieva il corso legale dei biglietti, che equivale al diritto nel Governo come nei cittadini di rifiutarli, o per lo meno di portarli immediatamente al cambio con un solo tipo di moneta cartacea, che è il biglietto governativo al tempo del corso forzoso ed il denaro sonante nei tempi ordinari come al presente.

Perciò, sostituito alla carta inconvertibile il metallo, non si doveva più accordare alle Banche di emissione il biglietto a corso legale, che equivaleva dare alla carta il valore della moneta metallica, onde le Banche si slanciassero nei grandi affari per dare grossi dividendi alla Società degli azionisti.

Posta al palio della speculazione, ciascuna Banca minore, sull'esempio della maggiore, concesse il credito agli speculatori più ardimentosi della Borsa, ai promotori di grandi imprese, di grosse industrie a servizio delle città e dello Stato; e questo sempre per contentare un'unica classe sociale, quella della gente nuova, distributrice del danaro con larghi profitti.

Il ministro stesso credo che si sia persuaso che le Banche autorizzate all'emissione dei biglietti non si servirono dei biglietti che per una sola e poco numerosa clientela, che si chiama il ceto bancario, cioè quello che nulla produce, ma arricchisce col distribuire e negoziare la moneta di carta autorizzata dallo Stato non per sollevare, ma ad aggravare le condizioni profligate del pubblico e del Governo.

Mi appello ai più grandi industriali, ai più grandi intraprenditori di opere pubbliche, affinché dicano se non è vero che sono obbligati a dare sempre un premio del due o tre per cento a quelli che appongono la terza firma alle loro cambiali. Dunque è così che le Banche privilegiate della emissione dei biglietti continuano a favorire lo sviluppo e a dare i mezzi a questa società di speculatori e banchieri che prospera ed improvvisa le fortune, precisamente, come asseriva il mio amico Rossi, senza la tenacità del lavoro e senza la perseveranza dell'ingegno applicato alla produzione. Dare questo cattivo indirizzo, di cui da tanti anni Parlamento e pubblico chiamano responsabile il Ministero, è peggio dell'infrazione della legge che ha lasciato correre la circolazione oltre i limiti del triplo, che pure fu dichiarato pericoloso e perciò cancellato da tutte le legislazioni bancarie.

Nè si può ottenere altrimenti il risultato di dare alla nostra carta-moneta l'unità necessaria e la garanzia del valore per aver credito tanto all'interno come all'estero, che col far prevalere nella nuova legge il principio, che la carta-moneta è un segno che non diventa valore se non vi sia il deposito di specie metalliche e di titoli che si possano realizzare sopra tutti i mercati, cioè rendita pubblica, cartelle fondiarie, ecc.

Ma dal ministro si dirà: Aspettate la discussione della nuova legge per proporre i vostri emendamenti! Il Senato sa bene e conosce l'artificio di questa solita frase che qualunque oratore adopera per eliminare dalle leggi quei principi migliori, sui quali un corpo legislativo può dare autorità ed efficacia alla riforma delle leggi prima che arrivino alla loro discussione ed approvazione, che molte volte dipende dalle pressioni degli interessi e dagli intrighi degli interessati.

È sotto gli auspici di questa potenza artificiale delle sette bancarie che si propone una legge generale che abbraccia il credito circolante, che è uno degli elementi dell'unità e della prosperità delle nazioni, e si crea il capitale che è lo strumento del cambio e il misuratore del prezzo di tutti i valori, cioè che la moneta è alla produzione ed al lavoro come il pane ai lavoratori. Chi darebbe a sei soli fornai la fabbricazione del pane per tutta l'Italia? Eppure si tollera dai corpi legislativi a sei Banche soltanto

la creazione del capitale moneta; perchè è vera e propria creazione, inquantochè il biglietto a corso legale non è per due terzi che della moneta falsa che i cittadini sono obbligati a ricevere come moneta sonante.

Ma si è ripetuto a sazietà dai ministri che per un miliardo e più di biglietti e per 300 milioni di buoni del Tesoro, in somma per circa un miliardo e mezzo di carta, avvi quasi per irrisione il corrispettivo di 300 milioni in specie metalliche, d'argento e d'oro che non escono mai dalle casse delle Banche!

Dico e ripeto a questo proposito che si vuole proprio negare l'aritmetica e rinnegare quasi il senso comune. Nella legislazione sono bestemmie queste affermazioni dell'uno *effettivo* per tre e cinque allo scoperto che non possono trovare più posto in una legge, sebbene nessuno impedisca che il capitale *col giro* di una o più forme, possa moltiplicarsi col credito in proporzioni apparentemente impossibili!

Le Banche di Francia e dell'Inghilterra e i loro banchieri informino. Non dico di fare una legge generale, che portasse la conseguenza di restringere la circolazione, fino a che il credito permetta alle Banche di ammassare capitali propri, e di avere conti correnti, e depositi di riserve metalliche maggiori proporzionali alla massa dei biglietti circolanti, ma bensì consiglio il Governo a proporla al Parlamento, onde si sappia che la condizione anormale e pericolosa sempre ricorrente coll'attuale sistema dovrà cessare gradualmente ed in un'epoca determinata e certa.

Nè altrimenti si può ovviare al pericolo che dal 1866 ad oggi non lascia tranquillo il credito dell'Italia e turba il suo regolare andamento economico, se non ristabilendo per legge una circolazione sana, effettiva.

Prego gli onorevoli signori ministri a volermi usare la cortesia di ascoltare le domande che ad essi rivolgo sulle cause di queste crisi monetarie che con vece assidua si rinnovano con più o meno asprezza, ma sempre dannose per uno Stato giovane e oppresso da imposte e da debiti.

Il Piemonte, che nel 1848 aveva un solo biglietto garantito, ha inaugurato il corso forzoso perchè un grande avvenimento di guerra involgeva il credito e la vita della nazione.

Ma siccome il debito pubblico rappresenta il

patrimonio della nazione, così è naturale che tutti accettassero il biglietto con compiacenza, come una cambiale a scadenza e come una obbligazione autenticata di prestito.

Quindi durante anche l'aggio sull'oro era quasi nullo come si è verificato in Francia durante la guerra, malgrado colossali disastri. È ciò che succede quando la moneta di carta è garantita dalla moneta vera, o da valori corrispondenti.

Perchè domando, una nazione unita, come ormai siamo, può avere sei monete di carta diverse di valore e di tipo?

Ecco il problema che io pongo di contro all'affermazione dei ministri delle finanze e del commercio, che sarà mantenuto a questi soli sei Istituti il privilegio di battere moneta col torchio della stampa anzichè col punzone della zecca?

Badiamo ai mali passi; se il Senato trascura di adottare il concetto di unità di biglietto e di emissione, e non impone al Governo di farne fondamento della nuova legge sulle Banche di emissione, si continuerà sopra una via piena di pericoli per l'economia nazionale.

Il disordine monetario si farà sempre maggiore se si considera che alle sei qualità diverse di moneta cartacea appartenente ai vari Istituti di emissione si aggiungono il biglietto di Stato, poi l'oro e l'argento monetato di tre categorie, e la moneta di rame, in totale dieci monete diverse. Urge dunque una legge di riordinamento del credito, e potrà questa apportare una circolazione sana?

Mi duole che non sia penetrata nell'animo del Governo la certezza che con l'attuale sistema non si può andare avanti, e ben lungi di far cessare la crisi economica rianimando il lavoro nazionale, come accennava il mio amico senatore Rossi, il lavoro veramente produttivo che aumenta il capitale del risparmio, noi ci aggiriamo in una eterna petizione di principio.

Il ministro delle finanze e il ministro di agricoltura e commercio, per tutto conforto a quelli che chiedono capitale, rispondono: *produceteci di più — laboremus.*

E viceversa le classi lavoratrici rispondono: togliete gli ostacoli al lavoro, non quelli naturali, ma quelli creati per leggi vostre, e fra queste l'eccessività, e la varietà delle imposte, delle tariffe doganali e dei trasporti, il monopolio



del credito, la gravità, degli sconti, il deprezzamento della moneta per la sua diversità di tipo e di valore!

Purtroppo i possidenti tentarono una trasformazione della coltura delle terre dai cereali alla pastorizia; ma intanto la pastorizia è decaduta per la chiusura dell'importazione nella Francia, e la speranza di un miglioramento nell'entrata si ridusse alla perdita di metà del capitale.

Nè si dubiti che io proponga oggi diminuzione d'imposte se non si semplificano o diminuiscono i pubblici servizi, ma chiedo una buona legge sull'unità della moneta, che tanto influisce sullo svolgimento del credito nazionale.

L'America quando ha voluto rinsanguare la agricoltura che cosa ha fatto? Ha precisamente adottato il sistema bancario informato ai principî della legge che pubblicisti, deputati e ministri non cessarono di proporre e raccomandare. Il Governo americano, sull'esempio della Banca di Londra, ha costituito accanto al Ministero del Tesoro uno stabilimento di emissione di biglietti con due compartimenti; in uno si deposita la rendita, e nell'altro si danno i biglietti, non a 6, ma a tutte le Banche che hanno un capitale effettivamente versato, fissando il limite massimo dell'emissione complessiva del biglietto a corso legale.

In tal modo il credito si diffuse nelle campagne a beneficio delle classi laboriose.

Tutti poi sanno come nella guerra di secessione il Governo ne traesse 14 miliardi di carta contro deposito di altrettanta rendita pubblica, che in pochi anni di pace furono estinti colla vendita dei titoli depositati dai privati e dal Governo! È questo un sistema pratico ed ha dato questi risultati. Ebbene il medesimo sistema è formulato nella legge del 1874 (articoli 2 e 3), sebbene a colpa esclusiva dei ministri non sia stato integralmente applicato, ed ora non si voglia introdurlo nella nuova legge malgrado i fatti solenni che dimostrarono la bontà e la necessità di una legge consimile.

È certo che il corso fiduciario dei biglietti delle Banche era il freno naturale dell'eccessiva emissione, e malgrado non abbia molto servito quando il cambio di carta delle Banche si faceva contro la carta di Stato, pure oggi sarebbe il modo più sicuro perchè le Banche operassero da se stesse il ritorno al loro ufficio vero e proprio di Banche di credito a beneficio del

commercio e delle industrie, ed accettassero di buon grado il medio circolante da un Istituto governativo che funziona col loro appoggio e controllo.

Riassumendomi, ora concludo con la lettura di poche frasi che in altre condizioni avrei formulate in ordine del giorno, ma che all'uopo sono la sintesi del mio discorso.

Gli onorevoli Sella e Castagnola avevano premesso alla loro relazione pel progetto di legge del 1880 sulla libertà delle Banche presentato in seguito all'inchiesta, queste parole:

« Il nostro regime bancario non ha riscontro nella storia del credito degli Stati moderni specialmente perchè sei stabilimenti bancari - e sono parole testuali - coniano monete di carta disformi, e per il modo onde sono emesse, per le guarentigie che offrono, per la somma che rappresentano e per la maniera colla quale agiscono nella circolazione ».

La condanna più esplicita del non aver seguito la legge del 1874 e del non averla attuata nel suo spirito, mi pare che sia detta chiaramente in queste parole.

Quindi indirettamente vengo ad essere sostenuto da una autorità che deve rendere più efficace ed autorevole il mio discorso.

Dunque sull'esempio della legislazione anglo-americana, che meglio concilia la libertà delle Banche con l'unità del biglietto-moneta, e sulla traccia della legge italiana 30 aprile 1874 dei ministri Minghetti e Finali, vorrei venisse presentata una legge generale che sanzioni l'uguaglianza del diritto di circolazione a corso legale di un biglietto unico egualmente garantito, emesso da un unico stabilimento, che fosse separato dalle Banche e sotto la diretta sorveglianza dei rappresentanti del Parlamento, del Governo e delle Banche riunite in consorzio.

A me pareva e pare che questa formula potesse servire di base e di fondamento, se ancora è possibile, ad una riforma del sistema bancario che, come è stata descritta dall'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio, perpetuerebbe non solo l'equivoco, ma sarebbe sempre una causa perturbatrice della circolazione monetaria per cui la moneta di carta italiana non potrà mai avere nè nel paese, nè fuori quel credito che ha e che deve avere naturalmente per la nostra situazione economica e per la condizione della nostra finanza.

LEGISLATURA XVI — 2ª SESSIONE 1887 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 NOVEMBRE 1887

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Non per fare un discorso io ho chiesto la parola, ma per rilevare alcune osservazioni dell'onorevole mio amico il senatore Rossi;...

Senatore GUARNERI. Domando la parola.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO.... però, non potendo obliare il tema dell'odierna discussione, non posso rispondere al senatore Rossi, senza che sul merito della presente questione io faccia una dichiarazione.

Incomincio da questa. Una divergenza, che si credette di mero metodo, fra me e l'onorevole ministro delle finanze, mi costrinse a fare assai gravi osservazioni contro il suo progetto di abolizione del corso forzoso che venne discusso in quest'aula sui primi giorni dell'aprile 1881.

Allora rilevavo i dubbi miei, fondandoli su questo concetto:

Il disegno di legge è quale l'avrei potuto formulare io medesimo; ma, io osservava, non l'avrei così formulato, se non quando fosse stato preceduto, o per lo meno, accompagnato, ed in ogni ipotesi indubbiamente seguito, prima che il disegno medesimo fosse posto in atto, da due riforme sanzionate con solenne promessa di più leggi dal Parlamento, e cioè: la precedente cessazione del corso legale dei biglietti delle Banche di emissione, e il riordinamento delle Banche medesime.

Quanto alla cessazione del corso legale, non era che questione di mesi, perchè la si mettesse in atto, e non occorreva che dare esecuzione all'ultima legge di proroga; e quanto al riordinamento bancario, era provveduto con la legge del 29 giugno 1879, che porta anche la firma dell'onor. Magliani. In essa ne è stabilito e il tempo e il modo; vi è detto cioè, all'articolo secondo, che « il Governo del Re presenterà al Parlamento, entro il mese di marzo 1880, una legge, la quale, informandosi ai principi della libertà e della pluralità delle Banche, stabilisca le norme e le guarentigie con cui, cessato il corso legale, possano sorgere ed operare in Italia altre Banche di credito e di circolazione ».

Ora, vedendo precedere l'abolizione del corso forzoso alle accennate riforme, io faceva delle

doglianze, che dimostravano la ragionevolezza dei miei dubbi sul metodo seguito dall'onorevole ministro.

Ma tale e tanta era la mia passione, dirò così, perchè non si ritardasse l'abolizione del corso forzoso, che io stesso, pur censurando il nuovo sistema dell'onor. Magliani, soggiunsi che avrei votato, non che la legge semplice di abolizione del corso forzoso, anche l'altra sulle pensioni, che pure oppugnavo; e a dar favorevole il voto io m'indussi perchè, dovendo la proposta legge venire messa in atto entro un periodo di tempo abbastanza lungo, io voleva sperare, e quasi confidavo, che intanto, si sarebbero attuate le due riforme, che erano condizione essenziale perchè la speranza dell'abolizione del corso forzoso si fosse, quando che sia, tradotta in realtà normale e definitiva.

Soggiunsi però che sarei stato sulla breccia, per concorrere colle mie debolissime forze ad affrettare l'adempimento di tutte le promesse che allora furono fatte, cioè di provvedimenti possibilmente immediati, prossimi almeno; per evitare le cause perturbatrici; per evitare i danni che la legge abolitiva, lasciata alla sua nuda esecuzione, col lasso di alcuni anni, avrebbe inesorabilmente prodotto; per raggiungerne invece i desiderati benefici.

Io per parte mia mi posi all'opera, accettando perfino di far parte della Commissione che doveva vegliare per l'esecuzione della legge dell'aprile 1881.

La mia speranza durò per breve ora, per un anno, tutto al più: negli atti del Parlamento sono registrate alcune mie avvertenze, alcuni eccitamenti.

Però fu grande il mio disinganno, quando, dopo il primo anno, vidi cominciare il secondo, poi anche il terzo, senza che vi fosse alcun principio di esecuzione dell'attuazione di quelle condizioni, che io, forse errando, credevo indispensabili perchè la speranza, come consideravo la legge di abolizione del corso forzoso del 1881, divenisse fatto compiuto, non più periglioso, non precario. Capii invece che trattavasi del sistema di far correre la china; e non credendomi buono a far trionfare alcun mio concetto, mi trassi indietro. Però prendo questa occasione, per giustificarmi in faccia al Senato e al paese, del mio necessario silenzio di oltre cinque anni sul grave tema.

Ma assistendo da spettatore a quanto in questo lungo tempo è seguito, ogni giorno di più io ci ho veduto, e non mancano negli atti del Senato le prove dei miei lamenti, e sono dolentissimo di aggiugnere che tuttavia ci veggo più che bruno nella questione della circolazione dei biglietti di Banca e di quelli di Stato, nella questione del corso forzoso, in quella dell'ordinamento dei Banchi, e, per necessaria inevitabile conseguenza, nella gravissima questione del credito dello Stato, e in quella affatto vitale dell'economia del paese.

Questo sentimento di dolore e di cruccio giustificava il mio fermo proposito di non entrare ora nella discussione che dura da tre giorni; e non vi entro.

Se ho fatto la mia dichiarazione, e se l'ho fatta precedere e seguire da brevissimi accenni di fatti e di ragioni, tutto ciò che ho detto, per il Senato, non presenta niente di nuovo: imperocchè molto di più che ora non dico, e con prove razionali e pratiche, avevo sin dal 1881 già rilevato e dimostrato; e l'onorevole senatore Finali, e lo stesso onorevole ministro avevano sin d'allora riconosciuto indiscutibili e urgenti parecchi dei provvedimenti da me accennati: cosicchè gli antichi miei accenni critici venivano seguiti da promesse del signor ministro, le quali, forse per fatalità di eventi (non accuso nessuno), gli fu reso impossibile di mantenere. Ma gli effetti sinistri dei mancati provvedimenti non si son fatti attendere; e a me non occorre che nuovamente ne dimostri e ne svolga le ragioni.

Mi auguro, come potrebbe fare un fatalista, che seguano eventi felicissimi, e che la fallacia del metodo, provata a *non plus ultra* dal fatto flagrante,...

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Domando la parola.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO... e da tutto quanto si è sviluppato negli anni precedenti, possa essere corretta dalla fortuna di rimedi e di eventi vantaggiosi.

Però ove anche questo ch'io auguro avvenisse, io ritengo che resterà consegnata nella storia economica e finanziaria del nostro paese la prova del fatto dei danni fin qui avuti: risparmiemo, forse anche in gran parte, i danni futuri; ma le diverse crisi che si sono succedute, ed alle quali a me pare impossibile che

ragionevolmente si dica sia stato straniero il sistema fin qui durato intorno a circolazione, ad ordinamento bancario, ad abolizione del corso forzoso, i danni indiscutibilmente patiti, tutto giustificherà sempre il concetto mio.

E fo punto nella mia dichiarazione.

Vengo alle mie avvertenze su alcune osservazioni dell'amico senatore Rossi; e voglio sperare mi si creda che, senza quelle osservazioni, io non avrei fatto alcuna dichiarazione.

L'onor. senatore Rossi, forse profittando dell'ora tarda, avrebbe fatto due affermazioni: una, che cioè il male che lamentiamo in senso economico e in senso bancario, in massima parte sia dovuto all'avanzo di principi del fatale, così detto, libero scambio; l'altra, che ad evitare la perseveranza in questo sistema di mali, l'infierimento dei mali medesimi, bisogna fare la guerra ai trattati...

Senatore ROSSI. No, no.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO... Bisogna ripetere per i trattati avete detto, onor. Rossi, il *delenda Carthago*.

Ora io sono convinto che parte notevole dei danni economici bancari e finanziari, ma indubbiamente dei minori vantaggi (io non sono pessimista) dei minori vantaggi economici, bancari, finanziari, sia dovuta all'intristire della teorica opposta al libero scambio. Imperocchè è un fatto indiscutibile che da alcuni anni in qua si è camminato a ritroso.

Per accennar qualche esempio, vorrei chiedere se mi si possono provare a fatti i pretesi benefici della famosa legge della tassa sui cereali: sia sulla condizione del popolo, ed in specie dei lavoranti in genere e in particolare di quelli della terra; sia sulla condizione dei proprietari e degli agricoltori.

Io non li vedo cotesti benefici.

Vorrei vedere i benefici del sistema omai introdotto tra noi, delle tariffe molto elevate per galvanizzare industrie impossibili, ovvero per farne vivacchiare alcune, coll'aiuto del privilegio e del soccorso del contribuente, con l'artificiale incitamento, coi premi, come, ne fo accenno in parentesi, le industrie sulle costruzioni navali e sulla navigazione.

Ora tutto questo per me è deviamiento di capitale e di lavoro dai loro naturali collocamenti; e ritengo che il difetto di beninteso libero scambio, la sempre maggiore prevalenza

della teoria opposta, siano la causa massima del danno economico, e di tutti gli altri correlativi, da noi oggi lamentati.

Però le ristrettezze economiche, le anormalità della circolazione, le difficoltà in cui versano i Banchi, la fluttuazione dei valori pubblici, si vorrebbero attribuire al non perfezionamento del sistema erroneamente chiamato protettore, che io, non per la mera teoria, ma, e ancor più per i fatti, che colla loro abbondanza ed eloquenza ci opprimono, giudico fallace.

Ma l'Italia economica quale veramente è? Forse è l'Italia del filatoio e del telaio? Vi hanno o no statistiche per vedere le centinaia di milioni, o i miliardi, o qualche miliardo almeno, che dal filatoio e dal telaio, specie dal filatoio e dal telaio artificiali, cioè dovuti alla cosiddetta protezione, consegue il lavoro e la economia del paese? Forse si vive della produzione delle macchine? Si vive forse della produzione del materiale della marina? Io non nego che una parte di vita del paese è dovuta a coteste diverse maniere d'industria; ma dovrei essere cieco, per non vedere che cotesta è una ben piccola parte. La sorgente massima della ricchezza del paese è la terra, ed è l'agricoltura.

Ora domando io: è poi vero che, in derrate agricole, noi produciamo appena per isfamarci, per soddisfare cioè direttamente i nostri bisogni?

È poi vero che possiamo darci il lusso di bandire dal nostro mercato tutti i prodotti manufatti a buon prezzo, che si possono avere per mezzo della libertà e della concorrenza; e di rinunciare, in compenso del nocevolissimo ostracismo alle importazioni, alla produzione di tutto quanto ci viene in più del nostro bisogno diretto, dalle nostre industrie, e in ispecie dalla agricoltura, e però di rinunciare all'esportazione della massima parte dei nostri prodotti agricoli?

Abbiamo noi esaurita la potenza agricola, e, sotto alcuni riguardi, mineraria, la quale sola dà a sperare di rimarginare la massima parte dei nostri danni?

A cotesta considerazione d'ordine complesso italiano devo aggiungere quella che sarebbe di specialità regionale.

Vi hanno pressochè quattro quinti dell'Italia che lavora, i quali non sono altro che semplici agricoltori o lavoranti nelle diverse industrie relative agli agenti e alle forze della natura, o immediatamente da questi alimentati o dipendenti.

Ed a questi quattro quinti dell'Italia, che formano anche la base della vita del resto di tutta l'Italia, se sarà chiuso, per l'abbandono dei trattati, il mercato forestiero, quale sorte sarà serbata?

È possibile che non abbia a seguire una catastrofe, specie in talune regioni, se fosse preclusa, o soltanto resa difficile, non remuneratrice l'esportazione dei vini, degli oli, degli agrumi, del sommacco, degli zolfi, delle sete, e di un mondo di altri prodotti?

Oltre al vedere ferite a morte innumerevoli contrade, che ne sarebbe della ricchezza generale del paese, del credito, del regime fiscale? Che ne sarebbe della vita dello Stato, delle provincie, dei comuni, che, tutti insieme, esigono ormai a miliardi le loro prelevazioni, mentre per isfamare tutti quanti i trenta milioni d'Italiani si rischia di non restarne disponibili altrettanti?

Non facciamo trattati, gridasi, perchè con essi avremo rovine sopra rovine; perchè, in previsione che le nuove ed esorbitanti tariffe generali saranno la regola della vita del commercio internazionale, intanto si sono fatte e si fanno provviste, all'ombra della tariffa vigente, che è mite al confronto.

Bellissima considerazione!

Ma chi diede affidamento alla speculazione, che l'Italia si avesse volontariamente a bloccare respingendo ogni importazione straniera?

È forse ella condannata anticipatamente a morire? Ma con un sistema così falso, morrebbe forse la parte meramente agricola, morrebbe qualche contrada soltanto, e prospererebbero le altre? Ove anche questo fosse a temere, nessuno si farebbe di certo propugnatore di concetti così fallaci e partigiani. Ma non è possibile che il danno di una sola contrada non si riversi su tutto il paese; e se l'economia, nella sua sorgente massima che è la proprietà terriera e l'agricoltura, sarà offesa, io ritengo che per ciò solo sarà offesa l'economia di tutta l'Italia, sarà offesa la ricchezza pubblica e saranno offesi lo Stato, le provincie e i comuni, sarà danneggiato il credito, sarà impossibile qualunque sistema bancario, e la circolazione sarà sempre viziosissima.

Ma noi, obbiettasi, siamo per 500 milioni in annuale deficit verso lo straniero. Ma, onorevole e degnissimo mio amico Rossi, ancora dob-

biamo prestar fede alla ubbia della bilancia commerciale?

Ieri ho sentito rilevare, se non erro, che ci saranno cinque o sei cento milioni di plusvalenza nella produzione annuale nazionale.

L'onorevole ministro delle finanze mi pare che ieri avesse detto che il risparmio annuale non può andare al di là di 500 o 600 milioni che s'investono in parte nelle costruzioni....

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Non ho parlato di questo.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Mi pareva che avesse accennato a qualche cosa di simile.

È certo però che qualche centinaio di milioni ogni anno occorre in più allo Stato; qualche altro centinaio di milioni si consuma nelle costruzioni, con prevalenza in quelle di risanamento e di lusso; le trasformazioni e i miglioramenti agricoli, i bonificamenti, tutto depone per la realtà della vita e d'un qualche progresso fra noi, oltre del maggiore sviluppo della popolazione, che richiede sempre, a dir poco, qualche centinaio di milioni in più tutti gli anni perchè non deperisca.

Ora se fosse vero che noi ci troviamo in *deficit* di molte centinaia di milioni annuali nella produzione nazionale, sarebbe anche vero che, se non pur scemare in popolazione, non potremmo aumentare; rimanendo stazionari, e anche scemando in popolazione, dovremmo peggiorare nel tenore di vita, nella soddisfazione dei bisogni, e, coi nostri, dovrebbero notevolmente scemare i redditi dello Stato, delle provincie, dei comuni.

Ma invece, qualunque sia la realtà degli scambi, dei compensi nei commerci internazionali, io penso che, tutto compreso, noi non possiamo avere un *deficit* permanente negli scambi medesimi.

Posto ciò, concludo, pregando il Ministero, che voglia salvaguardare i nostri interessi, e non accarezzar l'idea di abbandonare l'economia del paese alle tariffe generali. Si tenga alta la bandiera, la dignità; non ci sottomettiamo a concessioni leonine, ingiuste; ma non offendiamo il nostro beninteso interesse; e non diamo prova che noi crediamo alla legittima scissura permanente degl'interessi internazionali, che non è nella natura delle cose, e che in ogni caso sarebbe odiosa e nociva. (*Bène*).

PRESIDENTE. Il senatore Guarneri ha la parola.

Senatore GUARNERI. Non dirò che pochissime parole. E innanzi tutto ringrazierò gli onorevoli ministri delle finanze e di agricoltura, industria e commercio per la cortese e squisita accoglienza fatta alla mia interpellanza.

Scopo precipuo di essa era di far la luce, e l'onor. ministro delle finanze ha dichiarato, con quella lealtà che lo distingue, che noi attraversavamo una crisi; soggiungendo però che è una crisi precaria, poichè è cagionata da cause precarie. Oggi l'onor. ministro di agricoltura, industria e commercio, come ieri il ministro delle finanze, ci ha detto che questa crisi è inferiore di potenza alle altre che abbiamo attraversate; e che, siccome abbiamo vinto le prime, è sicuro che vinceremo anche la presente.

Sono pienamente convinto che si tratti, come asseriscono gli onorevoli ministri delle finanze e del commercio, di una crisi precaria, perchè io non conosco crisi permanenti e crisi perpetue.

Ma dubito forte, ed è un mio dubbio personale, se la crisi che attraversiamo sia di potenza inferiore a quelle che abbiamo vinte.

I motivi che mi inducono in questo dubbio sono brevi a dirsi. La presente è una crisi monetaria, non industriale, ed è della natura delle crisi monetarie di rendersi mondiali e di non localizzarsi.

Secondo me, la presente tempesta ci viene dal di là dell'Atlantico, e ieri l'onor. Lampertico diceva che i cicloni ci arrivano di là. È l'America che domanda denaro e lo incetta in tutte le piazze d'Europa, e temo che ciò possa produrre una crisi non lieve, perchè al di là delle Alpi o degli Appennini sorge una nube politica che potrebbe ingrossarsi, e questa crisi monetaria ci colpisce nel momento in cui — lo confessava l'onor. ministro delle finanze — noi abbiamo acquistato per 100 milioni di mercanzie all'estero e dobbiamo pagarle; ci colpisce nel momento in cui la nostra circolazione è trascesa per 160 o 170 milioni al di là del limite legale; e quel che è più, ci colpisce nel momento in cui il Tesoro dello Stato invece di avere, come l'aveva al 31 dicembre 1886, una riserva di 171 milioni per far fronte ai biglietti di Stato, e a quelli già consortili, non ha più — lo ha riconosciuto lealmente l'onor. ministro delle finanze — che 65 milioni.

I timori da me manifestati, e che sono, ri-

peto, miei personali, mi pare che abbiano un'apparenza di fondamento; giacchè l'oro ieri si pagava coll'1 % di premio ed oggi si paga l'1 e 25. Dio voglia che il suo aggio non cresca!

Io dubito che gli onorevoli ministri delle finanze e del commercio abbiano voluto fare viso sorridente ad una non simpatica fortuna. Ciò non ostante, mi piego dinanzi alla loro indiscutibile superiorità, e dichiaro, non di accettare completamente, ma di non respingere le loro tranquillizzanti assicurazioni.

Però dichiaro egualmente che le accetto come un biglietto di Stato, salvo a presentarlo agli onorevoli ministri occorrendo, perchè me lo paghino in oro e senz'aggio.

Io vorrei poter concludere che, tranquilli essi, siamo tranquilli noi; ma nol posso. Solo, o signori, mi auguro e desidero per loro, e per l'Italia più che per ogni altro, che i loro felici presagi si compiano.

Quello che io concludo da tutto ciò si è, che noi abbiamo eseguito il nostro compito, abbiamo adempito ad un nostro debito e che sopra essi grava la responsabilità.

PRESIDENTE. Furono presentati due ordini del giorno, uno dell'onorevole senatore Alvisi di cui egli stesso diede lettura, e che è il seguente:

« Il sottoscritto, persuaso che il nostro regime bancario non ha riscontro nella storia del credito degli Stati moderni, e specialmente perchè degli stabilimenti coniano monete di carta difforme per il modo ond'è emessa, per le garantigie che offre, per la somma che rappresenta, per la maniera colla quale agisce nella circolazione;

« Raccomanda al ministro che sull'esempio della legislazione anglo-americana, che meglio concilia la libertà delle Banche coll'unità del biglietto-moneta;

« E sulla traccia della legge italiana 30 aprile 1874 dei ministri Minghetti e Finali;

« Venga presentata una legge generale che sanzioni l'uguaglianza del diritto di circolazione a corso legale di un biglietto unico egualmente garantito emesso da un unico stabilimento separato dalle Banche, e sotto la diretta sorveglianza dei rappresentanti del Parlamento, del Governo e delle Banche riunite in consorzio.

« G. G. ALVISI ».

L'altro ordine del giorno è il seguente:

« Il Senato, preso atto delle dichiarazioni e degli intendimenti del Governo nella presente condizione economica, con particolare riguardo alla legislazione vigente ed alla circolazione monetaria, passa all'ordine del giorno.

« LAMPERTICO ».

La parola è all'onorevole senatore Lampertico per svolgere il suo ordine del giorno.

Senatore LAMPERTICO. Rinuncio a tutti i fatti personali, anche a quelli che ben mi sarebbe gradito raccogliere.

Non credo che il Senato possa chiudere questa discussione senza esprimere in qualche modo il proprio pensiero.

Due sono gli ordini di opinioni sui quali vennero espresse le idee da parecchi egregi colleghi, e cioè opinioni le quali concernono l'ordinamento degli Istituti di credito, ed opinioni le quali invece concernono i provvedimenti che sono stati presi dal Governo, o i quali il Governo intende di prendere nelle presenti congiunture.

Io non penso che si possa venire ad alcuna deliberazione la quale concerna i principî dell'ordinamento bancario; e ciò anche per la ragione che già sta avanti all'altro ramo del Parlamento un progetto di legge, che auguro venga presto alla discussione del Senato.

Quanto invece alle provvisori che il Governo ha preso o intende di prendere nelle presenti congiunture, nelle presenti condizioni economiche credo che il Senato abbia l'obbligo di esprimere il proprio pensiero.

Io penso che si debba prendere atto delle dichiarazioni e degli intendimenti del Governo sopra due punti essenziali, e cioè quanto alla esecuzione delle leggi vigenti, e quanto ai necessari riguardi per la preservazione della circolazione monetaria.

Un'eccedenza nella quantità dei biglietti, eccedenza vera e illegale, vi è.

Questo fino dal giugno il Governo non ha dissimulato, e non ha dissimulato che non avrebbe potuto ricondurre gli Istituti di Emisione ai limiti di legge, se non con avvedimenti prudenti, necessari.

Nè da ciò il Parlamento ha dissentito.

LEGISLATURA XVI — 2<sup>a</sup> SESSIONE 1887 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 NOVEMBRE 1887

Riconosciamo avere il Governo, fino a che gli fu possibile, ottemperato ai voti del Parlamento.

Quando si era avviato oramai a darvi soddisfazione, si trovò dinanzi ad un nuovo rimbalzo.

Ciò riconosciamo e non gli facciamo rimprovero.

Ma importa affermare i limiti di legge, importa affermare la necessaria preservazione dell'approvvigionamento metallico del paese.

Con ciò avremo anche dato appoggio al Governo, perchè non gli si voglia comunque forzare le mani.

Se le leggi vigenti non bastano, se ne presentino, anche d'urgenza, di nuove, ma non si oltrepassino.

Ed ogni equa concessione poi la quale giovi a salvare da imminenti pericoli nelle condizioni economiche odierne, questa però non sia mai a patto d'altri, e più generali, e più gravi pericoli, i pericoli di un esaurimento nella moneta metallica.

Una alterazione nella condizione monetaria travolgerebbe nelle sue ruine quelli stessi che si sarebbe voluto salvare.

Queste brevi parole sono epilogo del mio discorso, non solo, ma molto più mi sembra che sieno anche epilogo delle dichiarazioni ed intendimenti che il Senato ha ascoltato in nome del Governo del Re.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. ministro delle finanze.

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Evidentemente il Senato vorrà chiudere questa discussione, la quale si è andata via via allargando.

L'onor. senatore Rossi ne ha preso oggi occasione per ritornare alla sua idea favorita, che bisogna porre un freno all'importazione, che è la causa di tutti i mali economici del paese. Io mi limiterò a fare osservare all'onor. senatore Rossi che l'eccesso dell'importazione di merci forestiere non è quasi mai indizio di decadenza o di povertà del paese.

Bisogna distinguere le diverse specie d'importazione. Se l'importazione cresce perchè crescendo l'agiatazza pubblica crescono i consumi, se l'importazione cresce perchè crescendo la operosità nazionale occorre una maggiore quantità di ferri, di macchine, di materie prime ausiliarie per l'industria, io credo che l'onorevole Rossi vorrà consentire con me che l'aumento

dell'importazione non è segno di decadenza. Se fosse altrimenti, l'Inghilterra e la Francia dovrebbero essere i paesi più poveri del mondo.

L'importazione manifatturiera è grandemente diminuita, e ciò l'onor. senatore Rossi conosce molto meglio di me.

Dall'altra parte se è un'eresia economica, mi permetta la parola, il parlare di freni artificiali all'importazione, dall'altra parte il Governo sente il dovere di tutelare le esportazioni dei prodotti del suolo ed anche dei prodotti manufatti, che l'industria nostra progredita può mandare all'estero, prendendo onoratamente parte alle lotte della concorrenza mondiale.

È per ciò che non si può in modo assoluto respingere l'idea dei trattati di commercio, i quali costituiscono un'equa transazione tra l'obbligo di difendere e tutelare il lavoro nazionale e quello di promuovere e tutelare l'esportazione dei prodotti del suolo sui mercati stranieri.

Ma questa tesi è assolutamente estranea alla questione attuale.

Vorrei ora rispondere a lungo all'onorevole mio amico senatore Majorana.

Egli ha taciuto per cinque anni, e perchè? Non lo so, ma ha taciuto forse per venire oggi a fare una protesta la quale io mi permetto di chiamare inopportuna, assolutamente inopportuna.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Domando la parola per un fatto personale.

MAGLIANI, *ministro delle finanze*.... Quale pericolo sovrasta oggi all'Italia? Siamo forse minacciati di un ritorno al corso forzoso?

L'onor. Majorana dichiara fallace il modo col quale il corso forzoso fu abolito. Non voglio giudicarlo; io non so se sarebbe stato più savio e più efficace l'altro modo che era stato proposto, di diminuire la carta-moneta del paese a 20,000,000 all'anno.

Lascio alla storia e agli uomini imparziali il giudizio. Certo è che non si fa oggi una questione di corso forzoso; anzi non si deve nemmeno discutere oggi di crisi monetaria, poichè crisi monetaria non c'è.

Che cosa vi è oggi, o signori? Vi è la continuazione di una crisi latente, la quale dura da quattro o cinque anni e affligge non solo il paese nostro, ma tutti gli altri paesi d'Europa in condizioni economiche molto migliori delle

nostre; una crisi latente determinata dalle sofferenze gravi dell'agricoltura, dalla discesa enorme dei prezzi, dalla incertezza della politica generale, dall'ingombro di produzioni, da una politica economica estremamente sospettosa, da una persistente atonia nel movimento degli affari.

Questa crisi naturalmente riverbera anche sulla circolazione. Ha forse l'onorevole senatore Guarneri esaminati a fondo i vizi della circolazione degli altri paesi? Crede egli che la salute sia fiorente dappertutto? E dobbiamo noi, o signori, cuoprirci di cilicio e di cenere perchè soffriamo, forse un po' più degli altri, delle conseguenze di una crisi le cui cause sono generali, trascendono la volontà del Governo e l'applicazione delle leggi che il Parlamento ha sancite?

Certo il cambio è molto alto, ma l'abbiamo avuto anche più alto quando la crisi era più fiera di quello che sia oggi! Eppure la calma è rivenuta dopo.

Perchè si fa oggi questa discussione? Qual fatto nuovo è avvenuto?

Una classe rispettabile d'industriali ha trovato o ha temuto di trovare un restringimento nei sussidi che attingeva alle Banche di emissione. Ecco la ragione vera; fuori di questa causa locale tutta accidentale, tutta transitoria, io non so vedere perchè si debba parlare oggi di crisi economica, di crisi monetaria del nostro paese più grave di quella che già preesisteva.

Detto ciò, e venendo agli ordini del giorno letti dall'onor. nostro presidente, io dichiaro a nome del Governo di non poter accettare l'ordine del giorno dell'onor. senatore Alvisi.

Il senatore Alvisi con quell'ordine del giorno annunzia un progetto, un'idea generale di riordinamento dei Banchi di emissione. E poichè pende innanzi all'altro ramo del Parlamento un progetto di legge presentato dal Governo su questa materia, credo che il Senato non possa prendere una deliberazione sull'ordine del giorno dell'onor. senatore Alvisi.

Attenda l'onor. Alvisi che questo disegno di legge venga in esame in quest'aula ed in allora potrà svolgere i suoi contro-progetti, i suoi emendamenti. Io non discendo al merito; mi fermo a questa questione pregiudiziale e di

convenienza parlamentare, e lo prego di ritirare il suo ordine del giorno.

Il Governo dichiara di accettare un ordine del giorno dell'onor. senatore Lampertico col quale si prende atto delle dichiarazioni fatte dal Governo, le quali dichiarazioni si riassumono in questo punto essenziale, cioè che il ministro, rimanendo nei limiti dell'esecuzione delle leggi vigenti, procurerà tutti i temperamenti e tutti i rimedi opportuni per lenire quella che si dice crisi industriale e che io chiamerò con frase più propria crisi edilizia.

Inteso in questo senso, come l'onor. proponente certamente l'intende, il suo ordine del giorno, io, parlando anche a nome del mio egregio collega di agricoltura, industria e commercio dichiaro di accettarlo.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onor. senatore Majorana-Calatabiano per fatto personale.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Mi si è domandato dall'onor. ministro Magliani, perchè ho taciuto per cinque anni nella questione bancaria e del corso forzoso, quasi che il mio silenzio fosse passibile di rimprovero; quasi che col mio contegno avessi volontariamente aggravato le non prospere condizioni in ordine a quei due obbiett!

Io ho taciuto perchè ho riconosciuto di non avere la potenza di smuovere tanta mole che si sarebbe aggravata sul mio capo, senza alcun pro pel paese.

Ho guardato l'ambiente; ho osservato i progressi dei ministri; ho visto che il ministro delle finanze stava al suo posto come torre che non crolla, e per lui me ne rallegro: ma ho preferito lasciare a lui, e a tutti coloro che gli hanno fatto plauso, intiera, non che la libertà, la responsabilità.

Gli eventi sorprendono...

MAGLIANI, ministro delle finanze. Ma quali eventi?

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO... Quali eventi? Quelli che hanno formato oggetto di un'interpellanza da me non promossa, onorevole signor ministro. La prego di non ingrossare la voce.

MAGLIANI, ministro delle finanze. Ora si tratta della crisi edilizia di Roma.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO... Mi lasci la



libertà di manifestare intero il mio pensiero. Ella sa che io non sono poeta cesareo.

Io non riconosco in lei il diritto di giudicare dell'opportunità di esercitare il mio doveroso compito di senatore.

Il Senato mi ha provato che non partecipa al giudizio di lei, signor ministro; e più che il Senato me lo proverà il paese!

Il signor ministro, rispondendo a me, rilevò che egli non è autore di progetti per estinguere il corso forzoso ritirando i biglietti per 20 milioni di lire all'anno!

Dimenticò però due cose: l'una, che il tiro non va a me, ma al compianto Depretis che con me fu autore del progetto dell'abolizione (quando egli, l'onor. Magliani, ministro non era); l'altra, che quei 20 milioni annui dovevano, secondo il progetto, conseguirsi dall'avanzo, fin d'allora accertato, del bilancio ordinario. Tutto ciò deve sapere il ministro Magliani, perchè stato spiegato in atti da me ripetuti, quando io gli ero collega nel Ministero; e deve sapere che miravasi, fin d'allora, ad un'operazione per la quale si sarebbero ottenuti 400 milioni o poco meno di capitale, e con essi si sarebbe estinta altrettanta somma di biglietti a debito dello Stato. Avrebbe pur dovuto sapere che si coordinava quel progetto di graduale abolizione di già presentato, colla liquidazione di certi patrimoni ecclesiastici che ancora sussistono, voglio dire dei beni delle parrocchie: il Tesoro avrebbe incassato il prezzo della liquidazione, e se ne sarebbe addebitato assegnando tanta rendita 5 % vincolata agli enti morali creditori, e però per nulla gravitante sul mercato. Così si sarebbero avuti oltre 200 milioni.

Conseguenza si è che il disegno di legge, detto di graduale abolizione, avrebbe condotto ad assicurare al paese, e con minori oneri, gli effetti della legge del 1881; sarebbe stato di vera abolizione del corso forzoso, perchè sarebbe stato preceduto dalla cessazione del corso legale e dal riordinamento bancario; non avrebbe esposta l'economia del paese e dello Stato ai danni dovuti alla legge del 1881.

Ma c'è di più; il ministro del commercio, che aveva avuta la perniciosa fortuna di presentare un progetto di legge di riordinamento bancario, insieme al ministro Magliani, dovette difendersi egli solo con un atto parlamentare. Ebbene, in quell'atto ci è l'originale formulato e stampato

(e quello che io dico ora lo rilevai, in Senato, nel 1881), ci è l'originale, io dico, di quel progetto di abolizione del corso forzoso, presentato dal medesimo Magliani sullo scorcio del 1880. In quello del 1879 è stabilito che occorressero 640 milioni precisi, quella stessa somma con cui egli ha creduto poi di abolire il corso forzoso.

È ben vero che nel mio progetto restringevo a 300 anzichè a 340 milioni di lire la carta da restare a debito dello Stato, esigevo che all'abolizione del corso forzoso precedesse la cessazione del corso legale e la legge sulle Banche: ma tutto ciò deponeva in pro del mio concetto e contro la incompleta imitazione del ministro Magliani.

L'idea pertanto di cui egli si valse è mia, ed è antica, e la manifestai in tutti i suoi particolari al Parlamento quando l'onor. Magliani mi era collega.

E se un progetto formale non presentai allora, la ragione si è che a ciò fare non ebbi l'appoggio dei colleghi del Ministero; l'avrei potuto presentare per conto mio solo dappoichè sono uscito dal Ministero: ma chi non è ministro non si può dare utilmente codesto lusso.

Non aggiungo altro.

PRESIDENTE. Chiedo all'onor. senatore Alvisi se mantenga o ritiri il suo ordine del giorno.

Senatore ALVISI. Ritiro il mio ordine del giorno, perchè nella chiusa del mio discorso l'ho già fatto presentire, ma che ho lasciato leggere, perchè, a legge fatta e a danno compiuto, non mi si dica che del senno di poi sono piene le fosse.

Ho adempiuto intanto al mio dovere di senatore e di cittadino coll'aver posto in evidenza i principî, ai quali spero, o almeno speravo, che il Ministero, sull'esempio dei Governi più riputati del mondo, informasse la nuova legge sulla libertà delle Banche e sull'unità della moneta.

PRESIDENTE. L'onorevole Alvisi avendo ritirato il suo ordine del giorno, non rimane che quello dell'onorevole Lampertico che rileggo:

« Il Senato, preso atto delle dichiarazioni e degli intendimenti del Governo nelle presenti condizioni economiche con particolare riguardo alla legislazione vigente ed alla circolazione monetaria, passa all'ordine del giorno ».

LEGISLATURA XVI — 2<sup>a</sup> SESSIONE 1887 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 NOVEMBRE 1887

Questo ordine del giorno è stato accettato dal Ministero:

Lo pongo ai voti.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 2 pom. — Riunione degli Uffici per l'esame dei seguenti progetti di legge:

Modificazioni della legge del Consiglio di Stato.

Modificazioni al testo unico delle leggi sul reclutamento del regio. esercito.

Alle ore 3 pom. — Seduta pubblica.

Discussione del progetto di legge sulle espropriazioni, sui consorzi, sulla polizia dei lavori, per l'esercizio delle miniere, cave e torbriere, e sulla ricerca delle miniere.

La seduta è levata (ore 6 e 10).